

## Avvio della mobilitazione industriale e agitazioni operaie nel Mezzogiorno continentale al tempo della Grande Guerra (1915-1916)

MICHELE ROMANO

### *Questioni storiografiche e metodologiche*

In Italia, la mobilitazione industriale durante la Grande Guerra fu un inedito apparato costruito dallo Stato per adeguare il sistema economico nazionale alle esigenze dello sforzo bellico. Si trattò di un congegno per certi versi originale se confrontato con le analoghe strutture che i paesi degli schieramenti belligeranti avevano realizzato o cominciato a realizzare già da quando era svanita l'illusione di una rapida vittoria. Infatti, sintetizzando quanto Luigi Tomassini ha efficacemente scritto a questo proposito, se il modello tedesco di mobilitazione industriale fu caratterizzato prima dalla combinazione di autoritarismo e partecipazione, poi dal centralismo statalista e quindi dal bilanciamento tra socialdemocrazia e componenti militari; se quello inglese si basò su una prevalente matrice civile/impresoriale e su una gestione del mercato del lavoro particolarmente attenta a salari, mobilità e manodopera femminile; se quello francese si contraddistinse per la preminenza dell'industria privata, a stento mitigata dalle politiche socialiste di pace sociale e d'incentivazione della cooperazione e dei servizi; da questi tre modelli di mobilitazione industriale, quello italiano, che pure a essi s'ispirò, si differenziò per l'adozione di una rigida struttura militare dal vertice agli organi periferici, solo minimamente ammorbidita dai successivi correttivi ispirati dalle necessità di avviare politiche di collaborazione con il sindacato riformista e di rispondere alle pressioni della grande industria, che peraltro, verso la fine del conflitto, riuscì a collocare a capo del sistema della mobilitazione una direzione politica di orientamento cattolico in sostituzione di quella militare<sup>1</sup>. In effetti, alla responsabilità politica della mobilitazione economica originariamente affidata al generale Alfredo Dallolio – di cui si dirà meglio più avanti –, che pertanto rivelava l'indubitabile impronta militare del nuovo organismo, nell'estate del 1918 si passò a quella dell'ingegnere Cesare Nava, deputato cattolico conservatore e rappresentante della potente finanza clericomoderata lombarda<sup>2</sup>.

La nostra storiografia sul tema dell'organizzazione, del governo e dei caratteri salienti della mobilitazione industriale ha compiuto un notevole e basilare sforzo di ricostruzione, analisi e interpretazione. Lo ha fatto in una prima fase, coeva e immediatamente successiva al conflitto mondiale, concentrando l'attenzione soprattutto sulle istituzioni centrali, sugli apparati primari e sulle maggiori personalità che produssero e gestirono quel meccanismo, e poi in una seconda fase, collocabile nell'ultimo ventennio del secolo scorso, interessandosi principalmente alle questioni della manodopera e ai rapporti tra lavoro e capitale soggetto al controllo militare<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Cfr. L. TOMASSINI, *Mobilitazione industriale e mobilitazione della scienza. Il caso italiano*, in P. P. POGGIO, P. REDONDI (a cura di), *L'industrializzazione della guerra. L'industrialisation de la guerre*, Garbagnate Milanese (MI) 2017, pp. 26-28.

<sup>2</sup> Cfr. A. DE BENEDETTI, *La Campania industriale. Intervento pubblico e organizzazione produttiva tra età giolittiana e fascismo*, Napoli 1990, p. 49.

<sup>3</sup> Per un quadro sintetico ma utile sulla letteratura prodotta da questi filoni storiografici rimando a M. ZAGANELLA, *La Mobilitazione Industriale: un pilastro nella evoluzione del modello italiano di intervento pubblico in economia*, in E. CAPUZZO (a cura di), *Istituzioni e società in Francia e in Italia nella prima*

Sono rari, invece, gli studi dedicati alle modalità con cui il dispositivo della mobilitazione industriale si propagò e operò al livello territoriale delle aree regionali e/o macro/sub-regionali<sup>4</sup>; molte di più, sicuramente, le analisi che si sono concentrate sugli sviluppi indotti localmente dalla mobilitazione in specifici settori<sup>5</sup>. E che sullo specifico caso dei comitati regionali sia stato scritto poco lo dimostrano inequivocabilmente, almeno stando agli accessi effettuati nell'anno in corso, le banche dati bibliografiche come WorldCat, JSTOR, Web of Science, Google Scholar, Dialnet ecc., il cui grado di copertura e censimento della produzione scientifica è notoriamente cresciuto in modo esponenziale dopo le “novità anvruriane”, tanto che in termini di indicizzazione pare abbiano superato ICCU e Opac. Queste banche dati permettono di “calcolare”, “di misurare” i limiti quantitativi – ma a volte anche di appurare la scarsa qualità di contesto – delle occorrenze di elementi linguistici come “mobilitazione industriale”, “comitato centrale” e, in particolare, “comitato regionale per la mobilitazione industriale”; e questa limitatezza riguarda non solo le titolazioni ma anche i corpi testuali di lavori dedicati al tema in generale, in cui questi termini ricadono specialmente per richiami a margine o per i contenuti delle note. Eppure, come la storiografia ha chiaramente messo in evidenza, sin dalla prima *ratio* progettuale della mobilitazione industriale l'obiettivo principale degli ideatori fu di creare un'organizzazione di tipo decentrato, flessibile e territorialmente articolata, che potesse coniugare l'apporto della grande industria con il coinvolgimento attivo delle realtà produttive medie, piccole e piccolissime<sup>6</sup>, e per questo, d'altronde, fu subito realizzata una vasta rete di comitati regionali con estese ramificazioni territoriali<sup>7</sup>. Sicché, per comprendere appieno le dinamiche concrete innescate da quello che fu un fenomeno nuovo nella storia economica e sociale italiana (ed europea in generale), riassumibile nella tendenza alla realizzazione di una sintesi tra Stato e mercato<sup>8</sup> i cui

---

*guerra mondiale*, Roma 2017, pp. 181-182.

<sup>4</sup> A oggi, per quanto riguarda specifiche realtà geografiche e produttive, i lavori degni di nota che conosco sono: per l'area milanese, P. DI GIROLAMO, *Produrre per combattere. Operai e mobilitazione industriale a Milano durante la Grande Guerra, 1915-1918*, Napoli 2002; per l'area della Venezia Euganea e in parte Trentina, AA. VV., *Guerra e Pane. Operai e contadini nella Grande guerra*, Roma 2016; per l'area bolognese, F. DEGLI ESPOSTI, *La grande retrovia in territorio nemico. Bologna e la sua provincia nella Grande Guerra (1914-1918)*, Milano 2017; per la Toscana, M. CINI, *La mobilitazione industriale in Toscana*, in S. ROGARI (a cura di), *La Toscana in guerra. Dalla neutralità alla vittoria 1914-1918*, atti di convegno, Firenze 2019.

<sup>5</sup> Per esempio: R. COVINO, P. RASPADORI, *L'industria umbra nella Grande guerra: aziende e produzioni*; M. Venanzi, *La forza lavoro all'acciaieria di Terni dal 1915 al 1918*; M. BENEGLIAMO, *L'Abruzzo e la mobilitazione industriale: l'industria elettrochimica*; R. GIULIANELLI, *Dalla carta al cemento. La mobilitazione industriale nelle Marche durante la Grande guerra*; F. MONTELLA, *Dai cappelli di paglia alle reti mimetiche. L'industria del truciolo di Carpi e le commesse belliche per il “mascheramento”*, tutti in «Proposte e ricerche. Economia e società nella storia dell'Italia centrale», n. 75, a. XXXVIII – estate/autunno 2015.

<sup>6</sup> Per lo sforzo bellico «una indubbia importanza ebbe anche quell'insieme di piccole, medie e persino grandi aziende che abbandonarono (o misero in secondo piano), per tutta la durata del conflitto, le loro tradizionali attività – per non parlare poi di quelle minutissime unità produttive create molto spesso adattando semplicemente l'officina di un fabbro – e spostarono i loro impegni nel campo del munizionamento. L'intervento governativo si rese necessario per poter coordinare un'attività sovente dispersa in piccolissimi gangli dell'apparato produttivo del paese». L. SEGRETO, *Armi e munizioni. Lo sforzo bellico tra speculazione e progresso tecnico*, in «Italia contemporanea», giugno 1982, n. 146-147, p. 38.

<sup>7</sup> Cfr. L. TOMASSINI, *Lavoro e guerra. La “mobilitazione industriale” italiana 1915-1918*, Napoli 1997, pp. 43-44.

<sup>8</sup> Cfr. G. HARDACH, *La prima guerra mondiale e la ricostruzione (1914-1924)*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Storia dell'economia mondiale*, Vol. IV, Roma-Bari 1999, pp.444-446.

elementi di novità avrebbero avuto conseguenze importanti e durature sul modello di intervento pubblico in economia e sulla più complessiva evoluzione postbellica del sistema sociale e produttivo del Paese<sup>9</sup>, è necessario operare una riduzione della scala d'analisi fino al livello, appunto, dei comitati regionali.

A questo proposito c'è da aggiungere che nei pochi casi in cui la scala di riduzione della geografia d'interesse delle ricerche storiografiche sulla mobilitazione industriale è aumentata fino a coincidere con un ambito regionale o sub-regionale, l'attenzione è caduta specialmente su determinate zone del Paese, identificate con quelle più avanzate dal punto di vista sociale, politico ed economico, e in cui, per ciò stesso, le manifestazioni delle trasformazioni sarebbero state più eclatanti<sup>10</sup>: un arco di latitudine, quello abbracciato da questa storiografia, che di fatto ha escluso i territori meridionali, e in particolare quelli del Sud continentale. Probabilmente ciò è anche conseguenza dell'aver attribuito confini troppo rigidi all'area di significato individuata dall'espressione "mobilitazione industriale", un'area che in definitiva si è saturata del tema dello sforzo industriale, tecnico e scientifico finalizzato all'incremento della potenza di fuoco delle forze armate. Questo fu sicuramente l'aspetto più clamoroso dell'intera vicenda, perché, com'è noto, sottopose a forti sollecitazioni la giovane struttura industriale italiana con la crescita ipertrofica dei settori metalmeccanico e siderurgico, con la nascita del nuovo ramo aeronautico, con l'irrobustimento dei settori chimico e calzaturiero e con il trend opposto rappresentato dalla stasi o dalla crisi vera e propria di comparti, prima di allora per certi versi vigorosi, come il tipografico, l'alimentare, quello della ceramica o del legno<sup>11</sup>. Un fenomeno cui si connettono almeno quattro altre importanti questioni: il ruolo dello Stato, finanziatore e cliente della produzione industriale; i rapporti tra Stato, capitale e lavoro; la ricomposizione della classe operaia, con l'entrata in fabbrica di quote massicce di donne, di minori, di contadini; la competizione tra i grandi raggruppamenti industriali e finanziari per il controllo degli snodi nevralgici del sistema economico nazionale<sup>12</sup>. Probabilmente, la dimensione industriale, per così dire, "totalizzante" che finora ha stimolato gli interrogativi storiografici posti dal fenomeno della mobilitazione ha frenato l'allargamento della prospettiva d'indagine alle aree del Mezzogiorno: trattandosi di aree in cui, all'epoca, la chiave di volta dell'economia era l'agricoltura, forse si è dubitato che potessero raccontare cose utili alla ricostruzione dell'evento. Questo dubbio – al di là del miope e controverso assunto che nel Sud d'Italia, oltre alle maglie larghissime di un debole e frastagliato tessuto di imprese minori, non vi esistessero, o quasi, grosse concentrazioni industriali – è stato evidentemente più forte anche del fatto comprovato che la mobilitazione non interessò in modo esclusivo, come si è già accennato, i grandi stabilimenti e i grandi gruppi di produzione del Nord, e non

<sup>9</sup> Come ha scritto Luigi Tomassini, «per capire i motivi per cui gli elementi di innovazione apparsi durante la guerra in questo campo conobbero in seguito una "fortuna" notevole, anche se travagliata e complessa (si pensi al ruolo decisivo dello stato in una contrattazione "tripartita"; alla sperimentazione di forme di scala mobile dei salari o di "cassa integrazione" per la disoccupazione involontaria; o infine anche al sorgere di tentativi di razionalizzare l'organizzazione del lavoro industriale, fino a prevedere forme di incentivazione e sostegno statale alla ricerca e allo sviluppo tecnologico, come nel caso della nascita del Consiglio Nazionale delle Ricerche), occorre tuttavia tener presente che questi processi si inseriscono in contesto più ampio di cambiamento e di rinnovamento della società e della cultura, sotto il segno di una "modernità" che proprio dalle innovazioni intervenute sul terreno della nuova guerra "industrializzata", assume i tratti di un rinnovamento profondo che coinvolge ambiti più ampi e diversi». L. TOMASSINI, *Lavoro e guerra...*, cit., p. I.

<sup>10</sup> Cfr. *supra*, nota 4.

<sup>11</sup> Cfr. L. SEGRETO, *Armi e munizioni. Lo sforzo bellico tra speculazione e progresso tecnico*, cit., p. 35.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

riguardò, tra l'altro, solo il settore industriale. Del resto, se è vero che «gli effetti del primo conflitto mondiale sui divari territoriali» sarebbero stati «probabilmente soprattutto di natura *differita*» e avrebbero costituito le «premesse per un rafforzamento permanente del dualismo industriale»<sup>13</sup>, è nondimeno certo che la mobilitazione industriale si estese inclusivamente, con specifiche disposizioni attuative e procedurali, anche al settore agricolo, e ciò avvenne perfino prima che in questo comparto fosse attuato, agli inizi del 1918, un sistema centralizzato di mobilitazione da tempo invocato dalle associazioni padronali e dalle istituzioni agrarie per risolvere il problema del disordine e della sovrapposizione degli interventi statali<sup>14</sup>. Ed è pure assodato che tale coinvolgimento, oltre a prefigurare delle novità significative nell'ambito dell'iniziativa pubblica verso il primario, accelerò e trasformò qualitativamente anche i processi aggregativi e organizzativi degli interessi agrari, ed esercitò un'azione incisiva sui rapporti nuovi e sotto certi aspetti inediti che si stabilirono tra agricoltura e industria; quindi nel Mezzogiorno, come in altre aree a vocazione agricola del Paese, s'intrecciarono molto stretti gli effetti della politica statale di coordinamento della produzione industriale e le forti spinte degli ambienti agrari sulla disciplina di guerra e specialmente sulla legislazione agraria di guerra, con una marcata tendenza degli stessi agrari a riconfigurare i propri interessi in una dimensione corporativo-produttivistica, tra l'altro culturalmente venata di suggestioni nazionalistiche, che poi, nel 1917, si sarebbe concretizzata nell'*Associazione per la difesa dell'agricoltura nazionale*, un'associazione fortemente voluta dai grandi proprietari terrieri del Centro-sud<sup>15</sup>.

<sup>13</sup> G. IUZZOLINO, G. PELLEGRINI, G. VIESTI, *Convergenza regionale*, in G. TONIOLO (a cura di), *L'Italia e l'economia mondiale dall'Unità a oggi*, Venezia 2013, p. 802.

<sup>14</sup> L'art. 1 del Decreto Luogotenenziale n. 147 del 14 febbraio 1918, pubblicato nella «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», n. 44, del 21 febbraio 1918, a p. 529 stabiliva che per «la durata della guerra e fino a tutto l'anno agrario successivo a quello in cui sarà pubblicata la pace, il Ministero per l'agricoltura, allo scopo di dare incrementi alla produzione agraria, provvede al controllo delle colture, all'organizzazione del lavoro agricolo, ed altresì alla provvista e più utile distribuzione dei mezzi di lavoro e di produzione. A tale effetto, il ministro per l'agricoltura, fermi restando i poteri conferitigli dalle disposizioni in vigore, ha facoltà: a) di promuovere, organizzare od imporre la coltivazione di terre non coltivate, od eccezionali trasformazioni colturali, utili ai bisogni del paese; b) di provvedere, d'accordo coi ministri della guerra e delle armi e munizioni, alla utilizzazione, specialmente nei periodi d'intenso lavoro agrario, dei militari e dei prigionieri di guerra disponibili, e alla disciplina delle esonerazioni e delle concessioni di mano d'opera agricola militare, che, su indicazioni di organi da lui dipendenti, verranno pronunziate dalle competenti autorità militari; c) di facilitare l'impiego, nelle aziende agrarie, di dirigenti e lavoratori, mediante l'organizzazione delle prestazioni volontarie, e, ove queste siano insufficienti, mediante la precettazione [...]; d) di promuovere l'incremento della fabbricazione dei fertilizzanti, degli anticrittogamici e delle macchine agricole, nonché la preparazione e la selezione delle sementi, e di controllarne la produzione ed il commercio; e) di distribuire mano d'opera, macchine, strumenti da lavoro e materie concimanti e anticrittogamiche [...] nonché di facilitare i trasporti della mano d'opera e di quanto occorre alla produzione agraria [...]». L'art. 5 fissava l'intelaiatura del sistema della mobilitazione agraria: «Sono organi speciali del Ministero di agricoltura [...] 1° il Comitato centrale di mobilitazione agraria [...]; 2° il servizio per la mobilitazione agraria [...]; 3° le Commissioni provinciali di agricoltura, a mezzo della propria sezione per la mobilitazione agraria [...]; 4° i commissari agricoli provinciali [...]; 5° i commissari agricoli comunali e intercomunali [...]; 6° le cattedre ambulanti di agricoltura, governative, provinciali e consorziali, i Comizi agrari e le Associazioni agrarie». L'art. 6 stabiliva la struttura del Comitato centrale di mobilitazione agraria, di cui facevano parte: «quattro membri scelti fra gli esperti nelle discipline economiche e tecniche concernenti l'agricoltura; due tra i conduttori di opere agricole; due tra i lavoratori agricoli; i direttori generali della agricoltura e del servizio per la mobilitazione agraria; il direttore generale del lavoro; un delegato, per ciascuno, dei Ministeri dell'interno, della guerra, delle armi e munizioni e del Commissariato generale per gli approvvigionamenti e i consumi».

<sup>15</sup> Cfr. F. PIVA, *Mobilitazione agraria e tendenze dell'associazionismo padronale durante la «Grande Guerra»*, in «Quaderni storici», Vol. 12, n. 36, settembre/dicembre 1977, in particolare pp. 815, 829 e sgg.

In definitiva, tornando ai vuoti storiografici cui prima si è accennato, non esistono studi circostanziati e specificatamente dedicati al *Comitato regionale di mobilitazione industriale per l'Italia meridionale*<sup>16</sup> (in seguito Crmi) o al *Comitato regionale di mobilitazione industriale per le Puglie e la Basilicata*, istituito per scissione dal primo con decreto luogotenenziale n. 1512 del 9 settembre 1917<sup>17</sup>: una scomposizione decretata dagli organi centrali contestualmente ad altre, che portarono alla costituzione dei comitati regionali di mobilitazione industriale del Veneto, della Toscana e della Sardegna, al fine di innalzare il grado di pervasività territoriale e di efficienza complessiva del sistema, assecondando le profonde differenze economiche e sociali che attraversavano il Paese con la realizzazione di un più adeguato decentramento delle strutture periferiche, fino alla possibilità di istituire «sottocomitati regionali» e «sezioni staccate» di mobilitazione industriale<sup>18</sup>.

L'obiettivo di fondo del lavoro che qui si presenta è perciò di fornire elementi aggiuntivi di conoscenza alla storia, ancora poco approfondita, della mobilitazione industriale nel Mezzogiorno continentale, partendo dall'ipotesi che anche qui, come in tutto il Paese, l'arrivo della gigantesca intelaiatura di supporto allo sforzo bellico esercitò intense sollecitazioni sui rapporti economici e sociali, sulle pratiche politiche e amministrative, sull'organizzazione e sul governo degli apparati decentrati dello Stato e degli enti autarchici territoriali, il tutto mediato da una classe dirigente locale – intesa nella sua accezione più ampia, cioè di raggruppamento sociale che detenendo i poteri materiali e simbolici influisce in maniera determinante sulla vita della collettività in cui opera – di colpo investita di nuovi ruoli e funzioni e costretta a rivedere comportamenti economici e scelte politiche. I comitati, le segreterie provinciali, i commissariati comunali e intercomunali furono gli organismi da cui, durante la guerra, passò il controllo del territorio, dell'economia, della politica e della società: in essi si programmò lo sviluppo e il miglioramento delle industrie, dell'agricoltura e dei trasporti, si decise la requisizione di stabilimenti, si promossero agevolazioni nei rapporti tra manifatture locali e opifici militari, si curarono le controversie economiche e salariali, furono autorizzati dimissioni, licenziamenti, assunzioni, trasferimenti, ci si occupò d'istruzione e di tirocinio per nuovi operai. Luoghi di potere, dunque, probabilmente con ampie prerogative su contrasti e differenziazioni politiche, su interessi economici particolaristici, settoriali, speculativi sostenuti con le armi governative dei calmieri, delle requisizioni, degli incoraggiamenti finanziari, degli obblighi di lavoro e produzione, delle confische, delle concessioni di manodopera militare, dei concorsi a premi.

Nel rispetto dello spazio concesso in questa sede editoriale, si è ritenuto di ricostruire e illustrare esclusivamente le fasi d'avvio della mobilitazione industriale e le agitazioni operaie che ne conseguirono nell'arco temporale compreso tra il 1915 e la fine del 1916. La proposta, qui, del *terminus ad quem* non è casuale né meramente strumentale, ma risponde a una ipotesi di periodizzazione secondo la quale l'esperienza della mobilitazione industriale nel Mezzogiorno continentale avrebbe fatto registrare due stadi:

---

<sup>16</sup> In una prospettiva d'analisi che privilegia il contesto campano, al Comitato regionale di mobilitazione industriale per l'Italia meridionale Augusto De Benedetti ha dedicato ampie parti, ricche di rilevanti apporti, del suo *La Campania industriale. Intervento pubblico e organizzazione produttiva tra età giolittiana e fascismo*, cit.

<sup>17</sup> Cfr. *Decreto Luogotenenziale n. 1512 col quale è modificato il regolamento sulla mobilitazione industriale approvato con decreto Luogotenenziale 22 agosto 1915, n. 1277*, in «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», n. 230, 29 settembre 1917, p. 4100.

<sup>18</sup> Cfr. V. FRANCHINI, *I comitati regionali di mobilitazione industriale (1915-1918). Contributo alla storia economica della guerra*, Milano-Roma 1928, pp. 9-10.

il primo, di preparazione e rodaggio dell'apparato e coincidente, appunto, con il biennio 1915-1916, il secondo, invece, all'incirca nel biennio successivo 1917-1918, di stabilizzazione strutturale e di funzionamento maturo del sistema<sup>19</sup>, processi inaugurati dai cambiamenti significativi sul piano normativo e dalle modifiche sostanziali apportate all'architettura organizzativa con la decisione delle autorità centrali, nell'estate del 1917, di scorporare dal Crmi un omologo organismo avente come sede Bari e come zone di giurisdizione le Puglie e la Basilicata, escluso il circondario di Lagonegro. Di queste novità, delle ragioni che le sottessero, delle conseguenze e dell'impatto che esse ebbero sulle questioni più generali innanzi richiamate, così come della loro stessa evoluzione, si tratterà in uno specifico contributo di prossima pubblicazione.

### *Il Comitato regionale di mobilitazione industriale per l'Italia meridionale*

Da un punto di vista organizzativo, nel Mezzogiorno i primi dispositivi per la mobilitazione industriale furono attivati nell'agosto del 1915, con l'attuazione del regolamento specificatamente previsto dall'applicazione del Regio decreto n. 993 del 26 giugno dello stesso anno<sup>20</sup>. Per garantire il munizionamento e tutti gli approvvigionamenti necessari al sostegno dell'impegno bellico, il decreto regio accordava al governo la «facoltà di imporre o fare eseguire le opere occorrenti per aumentare la potenzialità di quegli stabilimenti dell'industria privata la cui produzione» fosse stata ritenuta indispensabile «per gli acquisti e i rifornimenti riguardanti le Amministrazioni della guerra e della marina»<sup>21</sup>. Perciò, i responsabili delle unità produttive a tal fine individuate come essenziali avrebbero dovuto fornire obbligatoriamente le informative richieste da quella che oggi chiameremmo – applicando una moderata forzatura di concetti – un'analisi di *benchmarking* operata dallo Stato, e non sarebbero stati tollerati rifiuti, reticenze o falsità, pena la reclusione fino a tre mesi o multe fino a mille lire<sup>22</sup> (pari quasi a quattromila euro attuali<sup>23</sup>). Da quel momento, le autorità militari potevano imporre a qualsiasi fabbrica, preventivamente individuata in base alla già comprovata adeguatezza degli impianti tecnologici o alla flessibilità strutturale necessaria a una tempestiva riconversione produttiva, la realizzazione di qualunque macchinario o congegno, perfino su disegni o progetti originalmente sviluppati da altre aziende e imprese, le quali sarebbero state risarcite del danno derivato dall'espropriazione dei diritti di privativa e tutta la documentazione a esse requisita assoggettata al regime del segreto d'ufficio. Gli industriali non potevano ricusare l'ordine di fabbricazione o fornitura dei prodotti

<sup>19</sup> Cfr. *ivi*, pp. 12-13 e anche A. DE BENEDETTI, *La Campania industriale...*, cit., pp. 437-438.

<sup>20</sup> Per una puntuale ricostruzione degli orientamenti e del serrato confronto tecnico e politico che si svolse tra corona, vertici di governo, apparati militari e ambienti industriali dal progetto fino ai testi legislativi definitivi e costituenti della Mobilitazione Industriale, rimando a L. TOMASSINI, *Lavoro e guerra...*, cit., pp. 29-50.

<sup>21</sup> *Regio decreto n. 993 portante provvedimenti intesi ad assicurare il rifornimento dei materiali necessari all'esercito ed all'armata durante lo stato di guerra*, in «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», n. 167, 5 luglio 1915, p. 4103.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> Il calcolo della rivalutazione monetaria è stato effettuato sulla base dei coefficienti Istat per tradurre i valori monetari dal 1861 in valori del 2021 (aggiornamento più recente). Le serie sono disponibili all'URL: <https://www.istat.it/it/archivio/269656>;

per il calcolo e l'utilizzo delle variazioni percentuali degli indici e dei coefficienti di raccordo si rimanda all'URL: [https://www.istat.it/it/files//2011/06/NM\\_variazioni\\_coefficienti\\_2016.pdf](https://www.istat.it/it/files//2011/06/NM_variazioni_coefficienti_2016.pdf); (ultimi accessi il 12.6.2022).

necessari alle esigenze belliche, così come erano tenuti ad accettare i compensi stabiliti dall'amministrazione militare, anche se inferiori alle loro richieste, fatto salvo il diritto di ogni fornitore a produrre reclamo presso un collegio arbitrale – certamente non paritetico, essendo composto da un rappresentante delle amministrazioni della guerra e della marina, dall'industriale stesso e da un altro arbitro designato su proposta del presidente del Consiglio dei ministri – per eventuali richieste di integrazione dei corrispettivi statuiti<sup>24</sup>.

Guardando all'embriogenesi della mobilitazione, dunque, il mondo industriale aveva più di qualche buona ragione se al principio nutrì forti preoccupazioni sul mantenimento dell'autonomia gestionale e addirittura della proprietà aziendale, anche perché dalle requisizioni di generi alimentari cominciate nel dicembre del 1914 si era passati, solo un mese dopo, con il Regio Decreto del 28 gennaio 1915, alle espropriazioni dei diritti di privativa industriale dietro corresponsione di una indennità compensativa ai titolari, che, tra l'altro, non vi si sarebbero potuti opporre<sup>25</sup>. Ma furono solo apprensioni iniziali, dato che, nonostante il progressivo irrigidimento del controllo statale, molti industriali – così come grandi proprietari, grossisti, esercenti, affittuari – poterono realizzare enormi sovrapprofitti, anche illecitamente, sfruttando le molte disfunzioni della macchina amministrativa preposta alla gestione della emergenza di approvvigionamento bellico, e in particolare «la mancanza di chiarezza e l'illogicità di molte norme e clausole contrattuali [...] spesso impossibili da applicare»<sup>26</sup>, una situazione dunque che, secondo alcuni studiosi, sarebbe stata adattissima alla superfetazione di truffe e speculazioni.

Tuttavia, quest'ultimo fenomeno sembra che in qualche ricostruzione sia stato effettivamente sovra-rappresentato invece che, come probabilmente dovrebbe essere, relativizzato. Sovra-rappresentato a causa sia della stucchevole ipotesi interpretativa che la *lamentatio*, non raramente alimentata – per gli storici di professione e no – da una mai innocua passione politica, tuttora esercitata su una parte significativa della storiografia contemporaneistica impegnata a delineare i caratteri delle nostre classi dirigenti politiche ed economiche<sup>27</sup>, sia per gli effetti distorsivi che nell'interpretazione dei fatti storici ha provocato una certa documentazione, di valore più politico che giudiziario o stragiudiziale, riveniente dalle inchieste parlamentari del primo dopoguerra sulle spese del periodo bellico. Non correttamente relativizzato perché raramente, anzi mai, si è perfettamente distinto dal sovrapprofitto normato – o normalizzato, per così dire, nella cornice delle specifiche disposizioni statali e contingenze – il sovrapprofitto per illecito, peraltro presunto, che, computato al più in quasi 345 milioni su circa 148 miliardi di lire di spese statali complessive<sup>28</sup> (in pratica soltanto lo 0,23% anche operando una enorme approssimazione per eccesso che computi gli illeciti non accertati, quindi un dato di *bassissima potenza statistica*), francamente appare di valore poco rilevante e quasi fisiologico, o comunque non patologico, nella prassi amministrativa prevista da un opaco

<sup>24</sup> Regio decreto n. 993 portante provvedimenti intesi ad assicurare il rifornimento dei materiali necessari all'esercito ed all'armata durante lo stato di guerra, cit., p. 4103.

<sup>25</sup> Cfr. M. ZAGANELLA, *La Mobilitazione Industriale...*, cit., pp. 183-184.

<sup>26</sup> F. ECCA, *Critica alla guerra. La Commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra (1920-23)*, in «Scienza e Pace» (Research Papers) Vol. 6, n° 1, Maggio 2015, p. 6, disponibile all'URL:

<https://scienzaepace.unipi.it/index.php/it/annate/2015/item/253-critica-alla-guerra-la-commissione-parlamentare-d-inchiesta-sulle-spesse-di-guerra-1920-23.html> (ultimo accesso il 4.5.2021).

Molto più ampia e circostanziata l'analisi ora in ID., *Lucri di guerra. Le forniture di armi e munizioni e i «pescecani industriali» in Italia (1914-1922)*, Roma 2019.

<sup>27</sup> Cfr. B. BONGIOVANNI, N. TRANFAGLIA, *Introduzione*, in IID. (a cura di), *Le classi dirigenti nella storia d'Italia*, Roma-Bari 2006, pp. VIII-XV.

<sup>28</sup> Per questi dati cfr. F. ECCA, *Critica alla guerra. La Commissione...*, cit., pp. 1, 5.

quadro di dispositivi e leggi:

Senza alcun dubbio, la generale improvvisazione, la trasgressione per così dire «regolarizzata» di ogni principio contabile, la redazione sommaria dei contratti, spesso ridotti a semplici accordi verbali, se, talvolta, potevano essere spiegati dalle pressanti necessità del conflitto, divennero, nell'insieme, la fonte primaria di molti indebiti guadagni, sistematiche irregolarità, in più di un caso di vere e proprie frodi commesse da industriali senza scrupoli ai danni di uno stato poco solerte nell'esercizio del proprio diritto di controllo sulle fabbricazioni militari. [...] Ci limitiamo a osservare che, a parte lo specifico quadro giuridico-istituzionale degli anni del conflitto, gli alti e, il più delle volte, ingiustificati costi del materiale bellico furono la risultante dei due principi generali che orientarono la condotta economica della guerra: l'imperativo del massimo accrescimento della produzione, nel minor tempo possibile e a qualsiasi prezzo; l'inesorabile aderenza al canone della libertà economica dell'impresa, alla scelta della non ingerenza nella gestione tecnica e contabile degli stabilimenti privati che erano impegnati nelle forniture di armi e munizioni<sup>29</sup>.

Del resto, in Italia i rapporti tra Stato e industria nella logica della mobilitazione industriale furono fortemente orientati «dalla pregiudiziale liberista di non intralciare il pieno esercizio delle attività imprenditoriali»; ciò non contraddice il giudizio storico, proposto qui in apertura, della peculiarità del «caso» italiano, piuttosto lo ribadisce, dato che il sistema economico del Paese, essendosi delineato, almeno nella sue componenti più moderne, nel quadro di un «protezionismo liberale», ossia su basi di supporto, garanzia e certezza pubblica ma senza intrusioni nelle scelte e nelle strategie d'impresa, la gestione dell'industria restò saldamente ancorata a schemi «rigorosamente privatistici», e fu in questa logica che lo Stato concepì l'intervento per incoraggiare e accrescere le potenzialità produttive delle imprese a sostegno dello sforzo bellico, cioè senza finalità di integrazione o subentro alle imprese stesse, fatta eccezione per i rapporti di lavoro e «i meccanismi regolatori delle relazioni industriali», ambito in cui, come si vedrà meglio più avanti, l'intervento della mobilitazione industriale, attraverso la militarizzazione degli operai, divenne prevalente<sup>30</sup>.

Chiusa questa parentesi, e tornando alle specificità del regolamento sulla mobilitazione industriale, esso, come si è già accennato, creava su tutto il territorio nazionale un sistema decentrato, all'inizio strutturalmente semplice, formato – così scriveva il tenente generale Vittorio Zupelli, ministro della Guerra, nella relazione che accompagnava il decreto luogotenenziale che lo istituiva – da organi esecutivi locali «in contatto diretto cogli uomini, colle cose e colle questioni da risolvere», congegnati perché agissero con la maggiore uniformità possibile su tutto il territorio nazionale e direttamente dipendenti dalle «istruzioni generali» e dai «concetti direttivi» del Comitato centrale che aveva sede a Roma, presso il Ministero della guerra<sup>31</sup>, e la cui presidenza veniva affidata al sottosegretario di Stato per le armi e le munizioni, il tenente generale Alfredo Dallolio, già direttore generale d'Artiglieria e Genio presso lo stesso ministero.

La genesi di questo nuovo sistema, che inizialmente derivava «la sua struttura da un

<sup>29</sup> A. DE BENEDETTI, *La Campania industriale...*, cit., p. 27.

<sup>30</sup> Ivi, pp. 34-35.

<sup>31</sup> *Relazione di S. E. il ministro della guerra a S. A. R. Tomaso di Savoia, Luogotenente Generale di S. M. il Re, in udienza del 22 agosto 1915, sul decreto col quale si approva il regolamento per la mobilitazione industriale*, in «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», n. 214, 28 agosto 1915, p. 5102.



progressivo allargamento di competenze, attribuzioni e servizi della Direzione generale di artiglieria e genio, dipendente dal Ministero della guerra»<sup>32</sup>, era stata abbastanza travagliata. Il capo di stato maggiore dell'esercito, Luigi Cadorna, guardando a quanto stava accadendo in Germania, Francia, Austria e Russia, allo scopo di intensificare le fabbricazioni a fini militari aveva invocato un organismo speciale – da affidare a una personalità energica e influente sul mondo industriale nazionale e internazionale<sup>33</sup> – già dal febbraio del 1915, quando la partecipazione dell'Italia al conflitto era ancora solo una, ancorché altissima, eventualità. In quel tempo, le sollecitazioni di Cadorna non sortirono effetti immediatamente concreti, anzi in alcuni casi sollevarono pure un certo scetticismo, proprio come quello del generale Dallolio, a capo – come si è detto – della Direzione Generale di Artiglieria e Genio e di lì a poco della mobilitazione industriale. Dallolio all'epoca non era una personalità di particolare spicco, e neppure gli si potevano attribuire quelle qualità di potere immanifesto che contraddistinguono le cosiddette “eminenze grigie”; era più modestamente un tecnico, senz'altro scrupoloso, appartenente all'ufficialità superiore, ma in un momento in cui le artiglierie terrestri, delle quali egli aveva dirette responsabilità gestionali, produttive e d'approvvigionamento, sembravano potessero costituire, com'era effettivamente, il fattore strategicamente più rilevante per la tipologia della guerra in corso, il suo orientamento qualche condizionamento negli ambienti militari e politici comunque lo esercitava, soprattutto quando metteva in dubbio la preparazione e le capacità tecniche dell'industria nazionale rispetto ai sistemi industriali d'oltralpe, tra l'altro sostenuti da una grande disponibilità di risorse energetiche e materie prime. D'altra parte, era sulla base di tali considerazioni che Dallolio premeva perché ci si orientasse verso un programma di razionalizzazione e di incremento della produzione degli stabilimenti militari di cui lo Stato disponeva, un piano che egli riteneva meno complesso, più realistico e prontamente fattibile<sup>34</sup>.

Di fatto, le contrastanti vedute del Comando Supremo e della Direzione Generale d'Artiglieria e Genio impedirono che l'entrata in guerra dell'Italia avvenisse in concomitanza con «provvedimenti organici per una “mobilitazione” delle industrie del tipo di quelli [...] già in corso in altri paesi belligeranti»<sup>35</sup>.

Sicché, quando il governo italiano aprì ufficialmente le ostilità, si dovette rincorrere un non semplice progetto di apparato che potesse regolamentare e accrescere la produzione di guerra, e che Cadorna aveva auspicato potesse essere affidato al presidente del consiglio Antonio Salandra o al ministro degli esteri Sidney Sonnino e non certamente a quello che il Capo di stato maggiore riteneva lo scialbo tecnicismo del generale Dallolio, che egli, invece, avrebbe voluto marginalizzare<sup>36</sup>. Aperti contrasti interni ai vertici militari, dunque, cui si erano sommati quelli essenzialmente latenti tra ambiente militare e ambiente politico. La scelta del governo, infine, fu più attenta alle necessità politiche – dovendo bilanciare l'essere esso stesso rappresentativo in parlamento di una destra liberale minoritaria con la pressante tendenza del Comando Supremo a condizionare, centralizzandole, le decisioni riguardanti la conduzione della guerra – che all'opportunità di una opzione di riconosciuta levatura, autorevole e di comprovate capacità nei campi

---

<sup>32</sup> *Ministero per la armi e munizioni. Decreti di ausiliarità. Inventario*, a cura di A. RICCI e F. R. SCARDACCIONE, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Strumenti CXV, Archivio centrale dello Stato, Roma 1991, p. 7.

<sup>33</sup> Cfr. L. TOMASSINI, *Lavoro e guerra...*, cit., pp., 32-34.

<sup>34</sup> Ivi, p. 33.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> Ivi, p. 35.

specifici in cui si riteneva necessario intervenire<sup>37</sup>.

In effetti, nel luglio del 1915, con la costituzione del Comitato Supremo per i rifornimenti delle armi e delle munizioni, che di fatto mai avrebbe svolto ruoli e funzioni decisivi, e del Sottosegretariato alle Armi e Munizioni affidato alla guida del generale Dallolio, un organo di stato che invece avrebbe innervato, come si è detto, l'apparato della mobilitazione industriale,

era stato creato non un ministero, ma un semplice sottosegretariato, per di più affidato non ad una forte personalità politica di primo piano, ma ad un generale fino allora piuttosto oscuro, e noto anzi soprattutto per il suo essere dirigente di uno dei principali di quegli organi tecnici che Cadorna avrebbe voluto ricondurre ad un ruolo marginale, e che lo stesso Cadorna riteneva personalmente responsabile di molta parte dei ritardi che avevano caratterizzato la preparazione italiana<sup>38</sup>.

Superato a malapena l'*impasse*, nella fase d'avvio dell'apparato di mobilitazione industriale, si scelse, secondo le dichiarazioni ufficiali, di limitare il più possibile la quantità di comitati regionali a causa dell'indisponibilità di un numero sufficiente di ufficiali superiori dell'esercito e della marina che per attitudine e competenze peculiari fossero stati in grado di assumersi le responsabilità di un compito ritenuto molto delicato<sup>39</sup>. Quindi ne furono istituiti solo sette, gran parte dei quali dislocati dove geograficamente l'industria meccanica era più concentrata: perciò, il Piemonte, la Liguria e la Lombardia, intese ovviamente come regioni storiche, avevano ciascuna un comitato, il Veneto e l'Emilia insieme ne rappresentavano un altro, così come un altro interessava l'Italia centrale (con la Sardegna), un altro ancora l'Italia meridionale e un altro, infine, la Sicilia<sup>40</sup>.

Sempre in questo primo stadio, il regolamento per la mobilitazione industriale stabilì che le sedi dei comitati decentrati dovessero essere collocate presso i comandi generali di corpo d'armata e di divisione, di fatto con competenze regionali o interregionali, che costituivano le circoscrizioni territoriali militari (si trattava complessivamente di dodici corpi d'armata, venticinque divisioni territoriali e tre divisioni di cavalleria) in cui sul territorio nazionale era dislocato il regio esercito permanente, che comprendeva tutte le forze militari di terra del regno d'Italia<sup>41</sup>.

La sede di giurisdizione amministrativa del Crmi fu stabilita a Napoli, dove dal 1883 era di stanza il X Comando di Corpo d'Armata<sup>42</sup>.

In generale, per quanto riguardava l'amministrazione dei comitati periferici, ciascuno di essi era retto da un consiglio formato da sette membri, cioè da un presidente, nella persona di un ufficiale generale o superiore dell'esercito o della marina, due civili di «speciale e riconosciuta competenza» con autorità deliberante e, infine, ma con funzioni unicamente consultive, due industriali e due operai, tutti nominati dal ministro della guerra d'intesa con i ministri dell'interno, della marina e del tesoro<sup>43</sup>.

<sup>37</sup> Ivi, p. 39.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> Cfr. *Relazione di S. E. il ministro della guerra a S. A. R. Tomaso di Savoia...*, cit., p. 5102.

<sup>40</sup> Ivi, p. 5104.

<sup>41</sup> Cfr. capo I, art. 1, legge 17 luglio 1910, n. 515, *Modificazioni al testo unico delle leggi di ordinamento del R. esercito e dei servizi dipendenti dall'Amministrazione della guerra, e sugli stipendi ed assegni fissi pel Regio esercito*, in «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», n. 180, 2 agosto 1910, p. 4129.

<sup>42</sup> Cfr. *Giornale Militare Ufficiale, 1884, Dispensa 26<sup>a</sup>, Parte 1<sup>a</sup>*, Roma (25 giugno) 1884, Tab. n. 1, p. 334.

<sup>43</sup> *Relazione di S. E. il ministro della guerra a S. A. R. Tomaso di Savoia...*, cit., p. 5104.

La prima adunanza del Crmi di Napoli si svolse agli inizi di ottobre 1915 in uno dei saloni di palazzo Salerno<sup>44</sup>, prestigiosa sede di vari comandi militari generali che lì si erano avvicendati già dal periodo preunitario, adiacente al palazzo Reale<sup>45</sup> dove il comitato sarebbe stato temporaneamente collocato a metà dello stesso mese per poi essere definitivamente trasferito, nella primavera dell'anno successivo, presso palazzo Cirella<sup>46</sup>. La riunione fu presieduta dal contrammiraglio grand'ufficiale Eduardo Borrello (in carica fino al dicembre 1915, quando, per cessato servizio attivo, sarebbe stato sostituito dal contrammiraglio Vincenzo Fabbrini<sup>47</sup>) e vi parteciparono, come componenti civili, il professore Udalrigo Masoni, titolare della cattedra d'idraulica e direttore della Scuola Superiore Politecnica (prima del 1904 denominata Scuola d'Applicazione degli Ingegneri) del capoluogo campano, ed Emmanuele Rocco, noto ingegnere che aveva curato il progetto e l'attuazione della rete ferroviaria Circumvesuviana, entrata in funzione nel 1904<sup>48</sup>. Rocco, che verso la fine del 1916 avrebbe lasciato il Crmi per essere stato nominato nel consiglio d'amministrazione delle Ferrovie dello Stato, e Masoni, che invece sarebbe rimasto nel comitato regionale fino alla conclusione della guerra, erano personalità molto in vista negli ambienti economici, politici, e accademici napoletani; il primo, legato per ragioni economiche e professionali a importanti gruppi industriali, sedeva negli organi di governo di varie società e imprese, come, per esempio, la Società per le strade ferrate secondarie meridionali; il secondo, che nel Crmi sarebbe stato assiduamente e particolarmente attivo, oltre a essere molto apprezzato in Italia e all'estero per avere rifondato con i suoi studi e pubblicazioni la teoria e la pratica della scienza idraulica, svolse una intensa attività pubblica, sia come consigliere comunale a Napoli sia come deputato in parlamento, collocandosi «in quell'area, dai labili confini, che vede accostati il conservatorismo illuminato e il riformismo temperato»<sup>49</sup>.

Alla prima riunione del Crmi non erano presenti, invece, le due rappresentanze consultive degli industriali e le altrettante dei lavoratori, e non per una sorta di premeditata azione d'esclusione o per vizio di prassi, ma semplicemente perché il ministero della Guerra ancora non le aveva nominate; il Crmi, comunque, era autorizzato «ad iniziare provvisoriamente i lavori col Presidente ed i Membri Effettivi già nominati» in base a quanto disposto con telegramma del Sottosegretariato alle armi e munizioni<sup>50</sup>.

Non si discusse per molto, si trattò di un mero atto d'insediamento in cui si richiamarono le generali attribuzioni del comitato e se ne precisarono schematicamente gli aspetti procedurali, stabilendo che per l'emanazione delle ordinanze amministrative il Crmi avrebbe funzionato d'ufficio, cioè senza l'intervento delle rappresentanze industriali e operaie, e che avrebbe deliberato a maggioranza assoluta, conferendo infine al presidente il mandato per l'esecuzione dei provvedimenti di ordinaria amministrazione o di minore

<sup>44</sup> Cfr. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, Archivi degli organi di governo e amministrativi dello Stato, *Ministero delle armi e munizioni*, Miscellanea di uffici diversi (1914-1920), *Comitati regionali per la mobilitazione industriale 1915-1919* (Torino, Milano, Genova, Emilia-Veneto, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Palermo, Cagliari), *Comitato Regionale di Mobilitazione Industriale, Napoli* (in seguito ACS-MAM, CRMI-NA), busta 265, *Verbali di adunanze del Comitato, 1915, 2° semestre*, (in seguito II SEM. 1915), verbale n° 1, 2 ottobre 1915, c. 1r.

<sup>45</sup> *Idem*, verbale n° 6, 18 ottobre 1915.

<sup>46</sup> Cfr. A. DE BENEDETTI, *La Campania industriale...*, cit., p. 63.

<sup>47</sup> Cfr. *Ministero per la armi e munizioni. Decreti di ausiliarità...*, cit., p. 28.

<sup>48</sup> Cfr. A. DE BENEDETTI, *La Campania industriale...*, cit., pp. 64-65.

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 66.

<sup>50</sup> ACS-MAM, CRMI-NA, busta 265, II SEM. 1915, verbale n° 6, 18 ottobre 1915, c. 14r.

importanza<sup>51</sup>.

In buona sostanza, sul piano delle responsabilità amministrative si applicava alla lettera quanto stabilito dal regolamento di mobilitazione industriale, perciò, come si è già accennato, ai rappresentanti degli imprenditori e degli operai non venivano riconosciuti compiti esecutivi ma solo mansioni consultive; di conseguenza, la funzione collegiale del comitato regionale si sarebbe attivata concretamente e nella sua interezza soltanto per l'emissione di delibere o atti d'indirizzo e pareri.

Questa gerarchia normativa e procedurale sarebbe rimasta essenzialmente immutata per tutta la durata del conflitto, perché, in effetti, le modifiche successive ai regolamenti per la mobilitazione industriale, se si eccettua l'introduzione nel 1917 della competenza in merito al servizio di sorveglianza disciplinare (che prima di allora ricadeva sui comandi di divisione militare), non avrebbero comportato grosse novità rispetto alla originaria distribuzione delle funzioni deliberative e consultive tra le categorie socio-economiche rappresentate nei direttivi.

### *Lavoro militarizzato e agitazioni operaie*

Complessivamente, per quanto riguardava la funzione pratica dei comitati regionali, essi dovevano innanzitutto fornire informazioni ai ministeri di competenza sull'andamento disciplinare, tecnico e produttivo delle fabbriche, produrre notizie sulle condizioni economiche e sociali dei territori in cui erano stati insediati e avanzare pareri per il miglioramento e l'incremento della produzione.

Più invasiva e decisionale era invece la funzione che i comitati regionali esercitavano sugli stabilimenti privati assoggettati al sistema della mobilitazione – i cosiddetti stabilimenti ausiliari, la cui manodopera era sottoposta al regime previsto dal codice militare di guerra –, nei confronti dei quali i comitati svolgevano compiti ispettivi sul piano disciplinare e tecnico e potevano esercitare d'autorità il diritto di richiedere qualsiasi informazione, cercando comunque di rispettare il libero e pieno funzionamento dell'attività produttiva.

In questo senso, il ruolo del Crmi di Napoli non tardò a manifestarsi pienamente, e già agli inizi dell'ottobre 1915, qualche giorno dopo l'insediamento ufficiale, dovette affrontare il serio problema delle agitazioni operaie che stavano pregiudicando la produzione della *The Armstrong co. Ltd.* di Pozzuoli, che, con gli stabilimenti siderurgici Alti Forni a Bagnoli e Ferriere del Vesuvio a Torre Annunziata, entrambi soggetti alla direzione tecnica e amministrativa del Consorzio Ilva che era stato fondato nel 1911<sup>52</sup>,

<sup>51</sup> *Idem*, verbale n° 1, 2 ottobre 1915, cc. 2r-3r.

<sup>52</sup> A proposito della creazione del Consorzio Siderurgico o Consorzio Ilva, Isabella Cerioni ha scritto: «La ratifica dell'accordo fra le maggiori società siderurgiche ebbe luogo il 22 maggio 1911, a Milano. Le società siderurgiche Elba, Ilva, Savona, Ligure Metallurgica, Ferriere Italiane e Alti Forni di Piombino, pur conservando la propria individualità giuridica e la propria indipendenza economica, avrebbero stipulato una convenzione [...] per l'esercizio in comune dell'industria, affidando alla società Ilva [...], mediante un mandato *ad negotia* irrevocabile, la direzione tecnica e amministrativa di tutti gli stabilimenti con l'obiettivo di realizzare una forte economia nelle spese di amministrazione e di razionalizzare la produzione [...]; le imprese avrebbero rinunciato alla costruzione di nuovi impianti, impegnandosi ai soli interventi indispensabili al completamento di quelli già esistenti [...]. Il raggruppamento che si veniva a costituire, e che avrebbe gestito gli stabilimenti di Savona, Portoferraio, Sestri Ponente, Bolzaneto, Bagnoli, Torre Annunziata, San Giovanni Valdarno, Portovecchio di Piombino e Prà (da prendersi in affitto per quindici anni), sarebbe stato capace di produrre gran parte del ferro e dell'acciaio necessario al consumo nazionale. [...] La motivazione ufficiale della scelta dell'Ilva come "società madre" fu che, "organismo recente",

era uno dei più importanti complessi industriali sottoposti alla giurisdizione del Crmi per l'Italia meridionale con decreto di ausiliarità del ministero della Guerra<sup>53</sup>. Fondata intorno alla metà dell'800 a Elswick, nel nord-est dell'Inghilterra, negli anni '80 dello stesso secolo l'Armstrong, specializzata nella costruzione di bocche da fuoco, corazzature e vari materiali di artiglieria, aveva ottenuto dal governo italiano l'autorizzazione alla costruzione di un proprio impianto nel comune di Pozzuoli<sup>54</sup>. Alla vigilia del primo conflitto mondiale, l'Armstrong di Pozzuoli, in cui lavoravano poco meno di quattromila operai, si era strutturata in modo da integrare al suo interno i settori metallurgico e siderurgico: gli impianti, estesi su una superficie di circa 28 ettari, comprendevano due gruppi principali di officine, il primo dotato di circa 800 macchine utensili per la lavorazione di cannoni dal piccolo al grosso calibro e per la costruzione di impianti corazzati, proiettili, spolette, inneschi ecc., il secondo costituito dalle fonderie per la produzione di acciaio, con forni Martin-Siemens, e ghisa<sup>55</sup>. In estrema sintesi, dopo l'Ansaldo e la Vickers-Terni, l'Armstrong sarebbe diventata la terza società sul territorio italiano per importanza del volume di produzione di artiglierie marine e terrestri<sup>56</sup>.

Sull'Armstrong, dunque, proprio per la sua rilevanza strategica – sia nella logica dello sforzo bellico sia dal punto di vista delle relazioni industriali, del conflitto sociale e dei delicatissimi e instabili equilibri economici e occupazionali del territorio – si esercitava in modo particolare l'attenzione del Crmi di Napoli, che il 6 ottobre 1915, avvertito il ministero della Guerra riguardo alla possibile paralisi delle attività produttive a causa dell'indizione, nei due giorni precedenti, di uno sciopero scatenato dal rigetto dell'istanza

---

poteva “in confronto agli altri avere maggiore libertà di movimento, e, scevra di tradizioni, ricevere quell'impronta che meglio soddisfi all'interesse generale”, come si disse all'assemblea degli azionisti dell'Elba [...]. Ma sulla decisione influirono soprattutto il fatto che il capitale era quasi interamente sottoscritto dalle altre società dell'ex trust Terni, o dai loro amministratori, e che era l'unica a godere delle agevolazioni previste a favore delle imprese napoletane». I. CERIONI, *La Banca d'Italia e il Consorzio Siderurgico. Fonti per la storia della siderurgia in età giolittiana nelle carte dell'Archivio della Banca d'Italia*, in «Quaderni dell'Ufficio Ricerche Storiche» della Banca d'Italia, n. 2, giugno 2001, p. 23 e, alla stessa pagina, la nota 92.

<sup>53</sup> Cfr. ACS-MAM, CRMI-NA, busta 265, II SEM. 1915, verbale n° 2, 6 ottobre 1915, c. 3r.

<sup>54</sup> Una circostanziata ricostruzione del “caso Armstrong” è in A. DE BENEDETTI, *La Campania industriale...*, cit., in particolare le pp. 276-309.

<sup>55</sup> Cfr. O. CALAMAI, *Annuario della Marina Mercantile delle Industrie Navali in Italia*, Genova 1912, pp. 308-311. In particolare, Filippo Cappellano ha scritto: «Oltre ai calibri da Marina (381/40, 305/40, 254/45, 203/45, 190/45, 152/50, 152/40, 120/45, 76/40, 76/30), a Pozzuoli si allestirono per conto dell'Esercito bocche da fuoco e culle per obici da 305/17, bocche da fuoco per cannoni da 149A, da 75 mod. 1911 e 1906, da 65A, oltre a bombarde da 240. Nel gennaio 1916 lo stabilimento Armstrong di Pozzuoli aveva in lavorazione per conto dell'Esercito: 10 bocche da fuoco e culle da 305/17 con 20 tubi anima di ricambio, 25 cannoni da 149A, 78 cannoni da 75/906, 3 bocche da fuoco da 254B da ritubare, 30 cannoni da 75/911, 50 bombarde da 240, 140 parti d'affusto per cannoni da 70A (le consegne erano previste al massimo entro l'ottobre 1916). Per conto della Marina erano in lavorazione: 2 impianti binati da costa e 2 cannoni da 381/40, 2 cannoni e 9 affusti da 152/50, 12 cannoni da 154/40, 1 cannone da 305/40 tipo “Elena”, 3 cannoni da 203/45, 36 cannoni e 49 affusti contraerei da 76/40, 138 cannoni e 129 affusti navali da 76/30, 12 installazioni complete per autocannone da 76/30». F. CAPPELLANO, *La Vickers-Terni e la produzione di artiglierie in Italia nella prima guerra mondiale*, in «Società Italiana di Storia Militare. Quaderno 1999», Napoli 2003, p. 81 nota 13.

<sup>56</sup> «Il generale Alfredo Dallolio in una lettera del 26 marzo 1942 indirizzata all'Amministratore delegato dell'Ansaldo Agostino Rocca riporta che nel corso della grande guerra le tre principali società specializzate nella costruzione di artiglierie produssero 13.204 bocche da fuoco, così ripartite: Società Gio. Ansaldo 6.737, Società Vickers Terni 3.496, Stabilimento Armstrong di Pozzuoli 2.971. La *Relazione della Commissione d'inchiesta per le spese di guerra del 1923* attribuiva all'industria bellica italiana una produzione totale di 11.789 pezzi d'artiglieria per l'Esercito e 2.500 per la Marina, oltre ad almeno 6.500 lanciabombe e bombarde». Ivi, p. 79, nota 10.

di aumento salariale, fissazione dell'orario di lavoro domenicale e relativa retribuzione inoltrata da più di mille operai presso la direzione dello stabilimento, ottenne immediatamente dall'organo gerarchico superiore l'autorizzazione a «esortare la maestranza a desistere dalla inconsulta manifestazione intervenendo così a norma del regolamento nella controversia economica sorta fra gli Industriali e le maestranze con la massima sollecitudine»<sup>57</sup>.

Lo stesso 6 ottobre, il presidente del Crmi, il contrammiraglio Borrello, e l'ingegnere Rocco effettuarono un sopralluogo negli stabilimenti dell'Armstrong per valutare direttamente la congruità delle rivendicazioni operaie e le ragioni oppostive della direzione aziendale. Il Crmi agì senza indugi, e sicuramente non a favore dell'obiezione padronale. Intanto, imponeva subito all'Armstrong l'osservanza delle sette ore lavorative domenicali, riservandosi «di indicare la percentuale di retribuzione dopo la discussione orale con la Direzione e con la Maestranza», e invitava le 21 squadre in cui erano organizzati i circa quattromila operai dello stabilimento a eleggere ciascuna un proprio rappresentante scelto tra i lavoratori che fossero in servizio da almeno cinque anni<sup>58</sup>. Due giorni più tardi, mentre i vertici dell'Armstrong chiedevano a gran voce che la maggioranza dei dipendenti intervenisse affinché spiegasse ai «pochi giovani sconsigliati che presero parte ai disordini il grave danno che potrebbe derivare dal sospendere i lavori nel momento presente»<sup>59</sup>, si svolse l'incontro tra i vertici del Crmi, i rappresentanti degli operai e il conte Alessandro Pecori Giraldi, ingegnere capo e direttore generale dell'industria metallurgica e siderurgica flegrea con mandato a rappresentarla nella controversia. Per dirla in termini giuridici, evidentemente traslati più nell'ambito del diritto militare che di un diritto del lavoro solo auroralmente disciplinato dal codice zanardelliano, e forzandone un po' il senso stretto, si potrebbe dire che se il Crmi, prima ancora di sentire le controparti e quindi di decretare definitivamente, aveva già riconosciuto con l'applicazione di un criterio pressoché cautelativo – lo si è detto poco sopra – l'ammissibilità dell'istanza dei lavoratori sulla fissazione delle sette ore di lavoro, ammissione alla fine statuita come definitiva e senza possibilità di revisione o contestazione e immediatamente dopo integrata con l'accoglimento delle pretese di aumento salariale, di fatto aveva ritenuto le richieste operaie in *fumus boni iuris* o, forse, addirittura in condizione di *periculum in mora* per l'atteggiamento ostativo della dirigenza Armstrong. La condotta del Crmi di Napoli appena insediato era dunque in aperta controtendenza rispetto al rigore delle norme di disciplina militare applicabili alla manovalanza degli stabilimenti ausiliari, dato che «il principio cardine e la filosofia di fondo» del programma di mobilitazione industriale, così come illustrato nella relazione di accompagnamento alla legge istitutiva dell'agosto 1915, era

che lo Stato rinunciava a coordinare e controllare da vicino gli industriali, lasciando loro la massima libertà di azione (e di profitto); per contro si preoccupava soprattutto di “disciplinare” la manodopera.

In questo senso l'azione della M.I. [Mobilitazione Industriale] era severissima, dato che prevedeva addirittura l'estensione pura e semplice del codice penale militare negli stabilimenti mobilitati, con l'effetto che comportamenti leggermente trasgressivi, quali ad esempio l'assenza dal lavoro (per sciopero, o per motivi individuali non giustificati) o il rifiuto di obbedienza, erano equiparati a reati

<sup>57</sup> ACS-MAM, CRMI-NA, busta 265, II SEM. 1915, verbale n° 2, 6 ottobre 1915, c. 4r.

<sup>58</sup> *Idem*, verbale n° 3, 6 ottobre 1915, c. 6r.

<sup>59</sup> *Idem*, verbale n° 4, 8 ottobre 1915, c. 7r.

gravissimi quali la diserzione e l'insubordinazione [...]. Oltre a perdere in pratica il diritto di sciopero, inoltre, gli operai degli stabilimenti ausiliari non potevano licenziarsi liberamente (per trasferirsi ad esempio ad un'altra ditta che offrisse loro maggiori salari). Infine, la M.I. prevedeva il congelamento dei contratti di lavoro al livello a cui erano allo scoppio della guerra: il che venne interpretato dalla parte industriale come un blocco dei salari a quei livelli<sup>60</sup>.

Agli scioperanti dell'Armstrong non accadde nulla di tutto ciò; nei loro confronti il Crmi si limitò a pronunciare un conciso richiamo all'ordine:

la Mobilitazione Industriale salvaguarda principalmente i diritti degli operai perché militarizzando il personale gli permette di far valere le sue ragioni nell'interesse stesso della produzione ma è necessario però di non interrompere il lavoro degli Stab[ilimenti] e [il Crmi] si rivolge principalmente ai vecchi operai fiduciosi che la parola di essi varrà a ricondurre i giovani ai loro doveri evitando che l'antipatriottica condotta della maestranza di Pozzuoli destasse una pessima impressione nel Governo e nel Paese<sup>61</sup>.

E a niente valsero le deboli controdeduzioni del conte Pecori Giraldi, che cercò di confutare soprattutto la legittimità della pretesa d'aumento della paga oraria, chiedendo il riconoscimento degli sforzi che la sua azienda stava compiendo avendo provveduto dall'inizio dell'anno all'innalzamento dei livelli retributivi riguardanti più di mille operai e avendo programmato a breve l'estensione degli incrementi ad altri 400 lavoratori<sup>62</sup>.

Il Crmi di Napoli, infine, stabilì che

per gli aumenti di mercede degli operai, escludendo quelli che abbiano di recente avuto aumento di paga, sarà fatta revisione per aumento parziale a circa 100 operai di quelli braccianti dello Stab[ilimento] passati alle macchine e al personale esterno ammesso dopo lo scoppio della guerra, la cui abilità si sia dimostrata superiore a quella giudicata al momento dell'ammissione scelta però fra il personale che ha paga di L. 0,30 all'ora o inferiore. Saranno del pari nominati nel corrente trimestre fino a fine anno circa 400 operai, tenendo presente principalmente quelli che percepiscono paghe più basse ed attribuendo più precisamente i 4/5 degli aumenti al personale avente paga di L. 0,37 l'ora o inferiore lasciando 1/5 agli aventi paga di L. 0,40 all'ora in su. Il lavoro Domenicale durante il periodo in cui lo Stab[ilimento] resterà ausiliario, sarà limitato dalle ore 7 alle 14 e sarà retribuito con la percentuale del 40% come nel caso normale in cui fosse dato riposo di compenso durante il giorno lavorativo<sup>63</sup>.

La vertenza, dunque, si chiudeva rapidamente con l'accoglimento delle richieste avanzate dalle maestranze, un esito in realtà reso possibile, nello stato di emergenza, dalla improrogabile esigenza del Crmi di proteggere l'integrità della potenzialità produttiva dell'Armstrong evitando, nel contempo, che lo scontro si radicalizzasse; stesso motivo, quest'ultimo, per cui, probabilmente, la dirigenza dello stabilimento, dopo qualche timido tentativo di opposizione, dovette accettare la decisione, tutto sommato poco amara, considerata la davvero irrilevante decurtazione di profitto che ne scaturiva. Ma non

<sup>60</sup> L. TOMASSINI, *Lavoro e guerra...*, cit., p. 168.

<sup>61</sup> ACS-MAM, CRMI-NA, busta 265, II SEM. 1915., verbale n° 4, 8 ottobre 1915, c. 8r.

<sup>62</sup> Ivi, cc. 7r-8r.

<sup>63</sup> Ivi, c. 9r.

dovette essere estraneo alla pacifica composizione della controversia il ruolo molto particolare del direttore generale, poi amministratore delegato, dell'Armstrong, il conte Pecori Giraldi, ingegnere esperto di artiglieria navale ed ex ufficiale superiore del Genio con il grado di maggiore<sup>64</sup>, che di lì a poco il ministero della Guerra avrebbe nominato membro consultivo del Crmi di Napoli in rappresentanza degli industriali insieme all'ingegnere Ippolito Porcinari<sup>65</sup>, nel 1910 tra i fondatori a Napoli della Società anonima bacini e scali napoletani<sup>66</sup>.

E a proposito dei membri consultivi del Crmi che sarebbero stati presto nominati dall'autorità ministeriale, quelli che invece avrebbero formato la delegazione operaia erano Giuseppe Longobardi e Carlo Sinigaglia<sup>67</sup>, che «risultavano impiegati, entrambi, presso il cantiere e officine navali Pattison»<sup>68</sup>, un importante complesso industriale di cui si sta per dire; e questa condizione, ossia l'appartenenza alla stessa impresa industriale,

se sol di questo si fosse trattato, delimitava la significatività della loro funzione conferendole un segno di ingiustificato esclusivismo. Ma ciò era davvero il meno. Perché in realtà, Sinigaglia e Longobardi non avevano alcun legame con la classe operaia; perché i loro nominativi furono indicati, addirittura, dalla direzione aziendale; perché, infine, non si può dire fossero proprio «operai»<sup>69</sup>.

In effetti, riguardo alla nomina di questi due membri consultivi di parte operaia nel Crmi di Napoli, negli ambienti sindacali locali si diceva di come non fosse avvenuta secondo quanto richiesto dalla Confederazione generale del lavoro all'atto dell'istituzione della mobilitazione industriale, e cioè previa consultazione e quindi indicazione delle organizzazioni dei lavoratori:

Se non che, per la costituzione del Comitato Regionale di Mobilitazione industriale per l'Italia Meridionale, che ha sede in Napoli, invece di provocare ed attendere la legittima designazione delle organizzazioni operaie, furono arbitrariamente nominati due capi officine di uno stesso stabilimento – [...] Pattison – comprendente una manodopera di circa 1700 operai.

La nomina dei suddetti elementi direttivi e di fiducia di un importante stabilimento industriale, che rappresentavano le persone, i criteri, e gli interessi degli industriali di fronte alla maestranza, e la loro partecipazione attiva ai lavori del Comitato Regionale di Mobilitazione industriale in evidente e sistematica opposizione ai sentimenti, ai diritti e agli interessi individuali e collettivi degli operai, hanno fatto sì che, mentre nel Comitato stesso gli industriali avevano ben quattro rappresentanti diretti, gli operai non ne avessero alcuno<sup>70</sup>.

---

<sup>64</sup> Cfr. A. PECORI GIRALDI, *L'artiglieria navale nel momento presente*, in *Atti del Primo Congresso Nazionale di ingegneria navale e meccanica*, Roma, 11-12-13 Novembre 1911, Genova 1911, pp. 322-340.

<sup>65</sup> Cfr. ACS-MAM, CRMI-NA, busta 265, II SEM. 1915, verbale n° 15, 28 ottobre 1915, c. 29r.

<sup>66</sup> Cfr. MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, *Direzione generale del credito, della previdenza, della cooperazione e delle assicurazioni sociali*, «Bollettino Ufficiale delle Società per Azioni», a. XXVIII, fasc. LVIII (29 dicembre 1910), Parte I, *Atti costitutivi, modificativi, ecc.*, pp. 15-17.

<sup>67</sup> Cfr. ACS-MAM, CRMI-NA, busta 265, II SEM. 1915, verbale n° 15, 28 ottobre 1915, c. 29r.

<sup>68</sup> A. DE BENEDETTI, *La Campania industriale...*, cit., p. 68.

<sup>69</sup> *Ibidem*.

<sup>70</sup> FEDERAZIONE ITALIANA OPERAI METALLURGICI, *Memorandum delle sezioni di Napoli e Bagnoli (ai membri del governo, ai deputati e sodalizi napoletani)*, Napoli 1917, p. 6, cit. in A. DE BENEDETTI, *La Campania industriale...*, cit., p. 69.



Inoltre, alla Pattison, in particolare sul conto del Longobardi, circolavano voci molto critiche, indubbiamente sollevate da malevoli censori di parte avversa, ma mai smentite, perciò probabilmente non del tutto infondate, secondo le quali,

agisce quale capo di diverse officine certo Giuseppe Longabardi, fiduciario *in partibus* della ditta, nonché *indebitamente* rappresentante degli operai al Comitato Regionale di Mobilitazione di Napoli, perché imposto dagli industriali stessi. Questo signore, invece di promuovere il perfezionamento tecnico degli strumenti di lavoro e della organizzazione della produzione, o curare il miglioramento della capacità degli operai, è sempre ricorso ad ogni sorta di espedienti per falciare i guadagni dei cottimisti, per organizzare il favoritismo nella determinazione degli aumenti-paga di merito, per perseguire con ostinazione degna di miglior causa i lavoratori organizzati, facendo loro negare gli aumenti o difettare materiale ed attrezzi o togliere lavoro straordinario e a cottimo, nonché includendo i più attivi e probi nelle famigerate liste di proscrizione per punizioni disciplinari e licenziamenti<sup>71</sup>.

L'altro membro operaio, invece, Carlo Sinigaglia, tenne un atteggiamento decisamente più coerente, benché laconico e sostanzialmente opaco, con il ruolo che gli era stato assegnato, comparando, tra l'altro, fra i componenti operai della Commissione cottimi, la cui istituzione fu decisa dal Comitato centrale della mobilitazione industriale nell'agosto 1916 in seguito alla presentazione di due memoriali distinti, uno sottoscritto dai rappresentanti delle maestranze nei vari comitati regionali e l'altro dall'Unione sindacale milanese, contenenti varie richieste dei lavoratori di fabbrica su aspetti giuridici, disciplinari e salariali, questi ultimi con specifico riferimento, appunto, al regime dei cottimi<sup>72</sup>.

In altri termini, la questione della rappresentanza dei lavoratori nel Crmi di Napoli, all'atto della sua costituzione, era chiaramente condizionata dalla scarsa penetrazione delle organizzazioni del movimento sindacale e operaio nelle industrie campane e dalla preminenza di varie forme di *patronage*, una faccenda molto diversa, dunque, ed è facilmente comprensibile, se rapportata a quanto stava accadendo nei comitati regionali di mobilitazione del triangolo industriale, in cui venivano coinvolti esponenti sindacali di alto profilo come Bruno Buozzi, allora segretario generale della Fiom, chiamato prima nel Crmi della Lombardia e poi in quello del Piemonte<sup>73</sup>, o i suoi amici e collaboratori Emilio Colombino e Mario Guarnieri, anch'essi tra le più importanti personalità del sindacalismo riformista<sup>74</sup> e rappresentanti dei metallurgici sia nel Crmi del Piemonte sia nel Comitato centrale per la mobilitazione industriale, o ancora Ferruccio Ancillotti, dirigente della Camera del lavoro di Genova e membro del Crmi della Liguria<sup>75</sup>.

Verso la fine dell'ottobre 1915, furono proprio i quasi 1.700 addetti alle *Officine e Cantieri Napoletani C.&T.T. Pattison* ad aprire una vertenza contro i datori di lavoro per il riconoscimento di aumenti salariali. Lo stabilimento era stato fondato nel 1858 dall'inglese John Pattison, costruttore e ingegnere meccanico molto attivo negli ambienti

<sup>71</sup> FEDERAZIONE ITALIANA OPERAI METALLURGICI, *Memorandum...*, cit., pp. 8-9, cit. in A. DE BENEDETTI, *La Campania industriale...*, cit., pp. 68-69.

<sup>72</sup> Cfr. L. TOMASSINI, *Lavoro e guerra...*, cit., p. 233; A. DE BENEDETTI, *La Campania industriale...*, cit., p. 70, nota 17.

<sup>73</sup> Cfr. M. BETTINI, *Le «relazioni industriali» durante la prima guerra mondiale*, in «Studi Storici», 1993, a. 34, n. 2/3, p. 555.

<sup>74</sup> Cfr. A. DE BENEDETTI, *La Campania industriale...*, cit., p. 71.

<sup>75</sup> Cfr. M. BETTINI, *Le «relazioni industriali» durante la prima guerra mondiale*, cit., p. 553.

industriali britannici e molto conosciuto in quelli italiani anche per essere stato chiamato a dirigere dal 1839 i lavori per la linea ferroviaria Napoli-Castellammare. La produzione della Pattison inizialmente si era orientata verso le macchine industriali e agricole, si era poi specializzata nella costruzione di caldaie e apparecchiature a vapore «di tipo tutto proprio, per le più svariate attuazioni pratiche della meccanica», e infine, nel 1882 aveva ampliato la gamma delle proprie fabbricazioni con la realizzazione di un imponente cantiere navale che

cominciò subito a contribuire all'incremento della marina militare e mercantile con la costruzione: delle torpediniere tipo Thornycroft, delle torpediniere d'alto mare tipo Schichau, di navi e cisterne a vapore, di rimorchiatori d'alto mare e piroscafi per la navigazione mercantile, mentre allo Stabilimento meccanico si costruivano numerosi apparati motori per le diverse regie navi [...]<sup>76</sup>.

Anche la Pattison, dunque, dichiarata ausiliaria dal ministero della Guerra con dispaccio del 7 ottobre di quell'anno, rappresentava una delle più rilevanti strutture industriali sottoposte alla giurisdizione del Crmi di Napoli, perciò, anche in questo caso, l'intervento per appianare la vertenza salariale fu immediato. Il fatto che alla componente civile consultiva del Crmi aderissero due operai occupati – come si è detto – nella stessa Pattison, e quindi entrambi potenzialmente parti in causa, non fu ritenuto di impedimento al regolare esercizio delle funzioni deliberative della parte dell'organismo a ciò preposta, in quanto condizione non contemplata nel regolamento dell'agosto 1915 tra i casi di incompatibilità giudicante. Un vuoto normativo, quindi, che, al di là dell'ufficio con prerogative limitate ricoperto dai membri civili, avrebbe potuto lasciare aperti ampi spazi a varie tipologie di interferenze relazionali sul grado di discrezionalità decisionale del Crmi; e ciò sarebbe potuto accadere a maggior ragione in questa circostanza, date le questioni poco innanzi esposte sui reali profili professionali e sui ruoli di effettiva rappresentanza dei soggetti che costituivano la componente civile operaia. Effettivamente, nella vicenda Pattison solo in apparenza il giudizio della componente deliberativa sembrò non subire alcunché di condizionante, ma resta il legittimo dubbio, in qualche modo legato proprio alla presenza nel Crmi dei due operai impiegati presso quel complesso industriale, del perché verbalmente il Crmi stesso si espresse con maggiore aderenza alle rigidità delle disposizioni di mobilitazione industriale, al contrario del più tenue richiamo pronunciato in occasione dei disordini verificatisi negli stabilimenti Armstrong. Il contrammiraglio Borrello, infatti, accogliendo gli operai della Pattison che formavano la «commissione» autorizzata a esporre al Crmi le ragioni della protesta, senza mezzi termini li avvertì che

essendo lo Stab[ilimento] Militarizzato non è possibile ammettere che vi si abbiano a verificare mancanze che potrebbero comunque rallentare la produzione. Che tali mancanze saranno punite rigorosamente a norma di quanto dispone il Codice Militare. Che d'altra parte, qualora gli operai abbiano reclami da avanzare, li trasmettino [sic] con fiducia al Comitato, che provvederà equamente. Fa pure notare [il presidente Borrello] ad essi che in questi momenti eccezionali è dovere di ognuno di sacrificarsi. Debbono pur pensare che qualunque sacrificio possano essi fare raggiungere [non possono] certo quello dei nostri soldati che al fronte espongono la

<sup>76</sup> CONFEDERAZIONE FASCISTA DEGLI INDUSTRIALI, UNIONE FASCISTA DEGLI INDUSTRIALI DELLA PROVINCIA DI NAPOLI, *Annuario industriale della Provincia di Napoli 1939 – XVII*, Parte III, Napoli 1939, pp. 273-274.

vita per la Patria<sup>77</sup>.

Al di là del richiamo esplicito a uno dei principi basilari della propaganda e dell'attività di governo della mobilitazione industriale, ossia «l'appello agli operai per evitare gli scioperi e le sospensioni del lavoro in nome dell'interesse nazionale a sostenere lo sforzo della nazione impegnata nel conflitto», principio che chiaramente proiettava sulle agitazioni economiche anche «un aspetto politico»<sup>78</sup>, non ci volle molto perché i vertici del Crmi potessero constatare che il problema alla Pattison non fosse rappresentato soltanto dallo sciopero minacciato dalle maestranze, ma anche e soprattutto dalle intenzioni per prevenirlo maturate all'interno della stessa società titolare dello stabilimento. In effetti, dopo che la delegazione operaia della Pattison venne invitata a lasciare l'adunanza – in cui si limitò semplicemente ad ammettere che se le paghe percepite sarebbero state sufficienti in «tempi normali», in quel momento, invece, il crescente caro-viveri le erodeva al punto da rendere difficile «tirare avanti la vita»<sup>79</sup> –, fu l'amministratore delegato Giovanni Alfredo Pattison, nipote del fondatore John, a dichiarare che

la Ditta si preoccupa delle paghe attuali in relazione all'aumento, dei viveri, ed ha studiato il modo di venire in aiuto degli operai dello Stab[ilimento]. La Ditta ha deciso di concedere, a tutti, dal 1° Novembre, un aumento generale da durare pel tempo della guerra. In seguito poi la Ditta si farebbe rivalere dal Governo dei suddetti aumenti<sup>80</sup>.

A questo punto, come ebbe a dire l'ingegnere Emmanuele Rocco, uno dei due già ricordati membri civili deliberanti del Crmi, alla Pattison la controversia non era «tra capitale e lavoro, ma [...] tra mercato e lavoro», esito fatale di una contingente alterazione delle combinazioni tra fattori di produzione e rapporti di scambio che si ripercuoteva negativamente, «invero, su tutti indistintamente, operai e non operai»<sup>81</sup>. Il Crmi riteneva che si trattasse di un ambito in cui esso non aveva possibilità concrete di intervento, mentre restava assolutamente prioritario l'obiettivo di scongiurare lo sciopero.

Certo, era evidente che in tutto il Paese l'inflazione stesse colpendo in maniera dura e inconsueta il potere d'acquisto degli stipendi e che fosse quindi «ineludibile il problema di una revisione dei salari nominali»<sup>82</sup>.

Perciò, alla fine, prevalse sicuramente la linea della fermezza, ma di «temperamento medio»: innanzitutto, nessuno spazio all'affermazione del principio di un aumento generalizzato dei salari, che, se fosse stato ammesso, avrebbe potuto incoraggiare la medesima rivendicazione tra i lavoratori delle altre fabbriche, innescando, molto verosimilmente, brusche intensificazioni delle agitazioni, delle interruzioni di produzione e degli interventi *manu militari*; inaccettabile, poi, secondo il conte Pecori Giraldi, che pure era il membro consultivo in rappresentanza degli industriali, l'intento che il datore di lavoro potesse in qualche modo rivalersi finanziariamente sul Governo a compensazione delle eventuali perdite di profitto derivanti dalla concessione degli aumenti stipendiali senza criteri negoziati, circostanziati e conciliativi; quindi, infine,

<sup>77</sup> ACS-MAM, CRMI-NA, busta 265, II SEM. 1915, verbale n° 15, 28 ottobre 1915, c. 30r.

<sup>78</sup> L. TOMASSINI, *Lavoro e guerra...*, cit., p. 187.

<sup>79</sup> ACS-MAM, CRMI-NA, busta 265, II SEM. 1915, verbale n° 15, 28 ottobre 1915, c. 30r.

<sup>80</sup> Ivi, cc. 30r-31r.

<sup>81</sup> Ivi, c. 31r.

<sup>82</sup> L. TOMASSINI, *Lavoro e guerra...*, cit., p. 178.

ritenendo inopportuno l'aumento generale delle remunerazioni, ma essendo comunque necessario intervenire al fine di evitare l'indizione dello sciopero – che, «per quanto represso nel modo più energico non potrebbe non perturbare l'andamento nella produzione delle munizioni» –, il Crmi impose alla Pattison l'innalzamento, sotto lo stretto controllo del Comitato stesso, sia delle paghe minime sia di quelle dei lavoratori che mai avessero ricevuto aumenti<sup>83</sup>.

La decisione assunta dal Crmi, tuttavia, non piacque agli addetti in forza nel reparto aggiustaggio delle officine Pattison. Gli «operai aggiustatori» decretarono lo sciopero in massa per il giorno successivo, il 29 ottobre 1915. La risposta del Crmi fu immediata e risoluta, al punto che eventuali soluzioni di compromesso non furono neanche ipotizzate, sicché, il contrammiraglio Borrello avvertì il territoriale Comando militare di divisione «per gli opportuni energici provvedimenti»<sup>84</sup>; in altri termini, come previsto dal regolamento di mobilitazione industriale, si decise per l'applicazione del Codice penale militare di guerra a ogni tipo di reato che fosse stato commesso dagli operai dell'ausiliaria Pattison contro il superiore interesse della «Patria» che stava combattendo al fronte. Ma il ricorso ai duri principi del diritto militare non fu necessario, fu sufficiente minacciarlo perché gli operai della Pattison concludessero di desistere da «idee di sciopero»<sup>85</sup>, forse orientati da più pragmatiche visioni – tuttavia non documentate – di organismi sindacali oppure, più spontaneamente, dal buonsenso di chi realisticamente si era rassegnato a considerare improduttiva un'azione, lo sciopero appunto, che le circostanze eccezionali avrebbero certamente condannato al fallimento e le cui conseguenze sarebbero state senza dubbio foriere di condizioni addirittura peggiori di quelle contro le quali si sarebbe voluto agire. Gli «aggiustatori» della Pattison si rimisero alle decisioni del Crmi, che effettuò immediatamente un «giro d'ispezione» presso lo stabilimento «e specificatamente circa la rappresentanza delle varie categorie degli operai a scegliersi per essere intesa» riguardo alla richiesta di aumento di paga, s'invitò «il personale sia delle Officine che dei Cantieri a scegliere i loro rappresentanti in numero limitato [...] nello stesso tempo esortando tutti a non abbandonare il lavoro»<sup>86</sup>.

La turbolenza delle maestranze, o almeno di una parte di esse, impiegate alla Pattison, in realtà non era più grave né di natura diversa rispetto a quella verificatasi pochi giorni prima negli stabilimenti dell'Armstrong, tra l'altro di densità operaia decisamente maggiore, ossia più che doppia. Ciononostante, l'iter, non per la risoluzione della vertenza, che in effetti era stata subito approvata, ma, invece, per la definitiva definizione della formula di chiusura, fu molto più articolato, qualora si consideri la linearità senza intoppi dell'applicazione delle misure concepite nel caso dell'Armstrong. Probabilmente, entrava allora in gioco la volontà politica di esplicitare l'autentica natura dei poteri del Crmi che nella primissima fase in cui l'organismo aveva fatto il suo ingresso nella società civile non era stata compresa in tutta la sua reale portata. E tra i più sostanziali di questi poteri, sotto certi aspetti ancora in prospettiva *de iure condendo*, c'era senz'altro la negazione, nello stato d'eccezione provocato dal conflitto, del diritto di sciopero, peraltro incidendo unilateralmente in una sfera giuridica tradizionalmente d'altrui competenza; o meglio, la negazione della «libertà di coalizione e di sciopero» già introdotta dal codice Zanardelli (che, di fatto, non riconosceva un diritto, depenalizzava soltanto un reato) e ispirata ad una, in quel momento pressoché salda, «concezione liberale di tolleranza, ad

<sup>83</sup> ACS-MAM, CRMI-NA, busta 265, II SEM. 1915, verbale n° 15, 28 ottobre 1915, cc. 31r-32r.

<sup>84</sup> Ivi, c. 33r.

<sup>85</sup> *Idem*, verbale n° 17, 29 ottobre 1915, c. 36r.

<sup>86</sup> *Idem*, verbale n° 18, 30 ottobre 1915, c. 39r.

un riconoscimento di liceità, sia per una più larga adesione ai principi di libertà, sia per un realistico apprezzamento del diritto operaio alle rivendicazioni economiche, sia infine per una valutazione di opportunità politica»<sup>87</sup>. La prerogativa del Crmi, dunque, si configurava nell'ambito del "conflitto industriale" come un'inedita autorità giudiziaria che non interveniva solo sul "lavoro", ma, nell'aspirazione all'equità e all'imparzialità, almeno in linea di principio, anche sul "capitale", e in questo senso, e nel caso specifico, i soci proprietari della Pattison non dovettero attendere molto per comprenderlo.

Prima di emettere l'ordinanza contenente i criteri per la concessione degli aumenti agli addetti della Pattison, il Crmi analizzò minuziosamente i libri paga dei reparti dell'intero stabilimento, cioè dei cantieri navali e delle officine meccaniche, affidando al proprio segretario, il tenente e ingegnere Luigi Materi, il compito di riferire su ogni minimo dettaglio riguardante le politiche salariali che vi si adottavano e l'andamento delle retribuzioni nell'ultimo anno<sup>88</sup>. Dall'indagine emerse che la maggior parte degli operai, secondo il giudizio del Crmi, venivano sottopagati: solo per citare alcune, tra le tante, delle più penalizzate categorie di lavoratori, dei 127 «braccianti e avventizi» solo dieci avevano ricevuto nell'esercizio in corso un modesto aumento, gli altri percepivano 23 centesimi l'ora; circa il 70 per cento dei 126 «ribaditori, calafatori e scalpellatori» guadagnava meno di 25 centesimi l'ora; dei 174 «aggiustatori» quasi il 60 per cento riceveva una paga inferiore a 35 centesimi, esattamente come il 50 per cento dei 145 «calderai»<sup>89</sup>. Una forte differenziazione, inoltre, riguardava tempi e modalità di remunerazione del cottimo, che per la manodopera del cantiere navale veniva conteggiato e pagato quindicinalmente, per gli addetti alle officine veniva liquidato a «lavoro compiuto», mentre per altre categorie non era neppure previsto<sup>90</sup>, al contrario, dunque, di quanto veniva auspicato dalla mobilitazione industriale, che riteneva il cottimo un fattore importante nella logica della compensazione tra innalzamento del salario e aumento della produttività operaia attraverso l'intensificazione dei ritmi e dei tempi di lavoro. Su tali questioni furono ascoltati i responsabili dell'amministrazione dello stabilimento e in particolare i due amministratori delegati Alfredo Pattison e Quirico Mani e l'ispettore generale Enrico Pattison: i primi due ammisero che in alcuni casi erano trascorsi più di tre o quattro anni senza che fossero stati concessi aumenti salariali ma solo perché il personale era «contento delle paghe nei tempi normali»<sup>91</sup>, e che ora, se non si fossero innalzati in blocco i livelli stipendiali, e si fosse invece proceduto con parzialità, l'agitazione avrebbe potuto comunque continuare, facendo scemare

la produttività [...], cosa che già comincia a notarsi, che anzi è sicuro che l'agitazione propagherà perché le proposte non verranno accettate, che ora già vengono praticati l'ostruzionismo ed il sabotaggio, che i lavori delle torpediniere rallentano, che essi molto si preoccupano di questo fatto<sup>92</sup>.

In buona sostanza, gli amministratori della Pattison, come avevano già chiaramente mostrato agli inizi della controversia, premevano affinché il Governo si impegnasse formalmente e da subito ad accollarsi l'onere finanziario – di cui essi avrebbero assicurato

<sup>87</sup> R. BOCCARDI, *Sciopero e suoi limiti*, in «Il Politico», vol. 16, no. 2, 1951, p. 218, consultabile all'URL: <http://www.jstor.org/stable/43203383> (ultimo accesso: 4 dicembre 2021).

<sup>88</sup> Cfr. ACS-MAM, CRMI-NA, busta 265, II SEM. 1915, verbale n° 22, 4 novembre 1915, cc. 46r-47r.

<sup>89</sup> *Ibidem*.

<sup>90</sup> *Ivi*, c. 47r.

<sup>91</sup> *Ivi*, c. 48r.

<sup>92</sup> *Ivi*, c. 49r.

l'anticipo – dell'aumento generale delle paghe per tutta la durata del conflitto, tentando di aggirare la formula del Crmi, già adottata nel caso dell'Armstrong, che imponeva agli industriali un incremento dilazionato nell'arco di quattro mesi in quote proporzionalmente maggiori da attribuire ai livelli salariali più bassi. Ma questa posizione, probabilmente, era anche una tattica artatamente dilatoria, ampiamente utilizzata – com'è stato dimostrato da vari studi – dalle imprese operanti sul territorio italiano sottoposte al regime di ausiliarità, che non avevano alcun interesse «a concludere celermente la trattativa», perciò «in molti casi gli operai erano indotti a mettere in atto una serie di pratiche ostruzionistiche che costituivano il loro principale mezzo di pressione sugli industriali e talvolta arrivavano a tradursi in una vera e propria astensione dal lavoro»<sup>93</sup>.

Il tentativo, comunque, si concluse in un nulla di fatto e in più i Pattison e il Mani dovettero accettare che il Crmi contestasse loro la circostanza di avere mostrato una ferma intransigenza all'introduzione, che invece era vigente in tutti gli altri stabilimenti della giurisdizione, di una fascia di tolleranza, tra i cinque e i dieci minuti, dell'orario di lavoro, accrescendo l'irritazione dei manovali che da tempo la chiedevano<sup>94</sup>. Si decise quindi di proporre alle rappresentanze operaie della Pattison, che lo accolsero integralmente e che d'obbligo veniva sottoscritto anche dagli industriali, l'«amichevole componimento» della vertenza, in base al quale si prevedeva

un aumento di paga a circa 360 operai ripartiti per N. 230 operai al Cantiere e 130 all'Officina nelle proporzioni di 4/5 agli operai che hanno mercede inferiore a L. 0,35 all'ora e di 1/5 a quelle [sic] che hanno mercede superiore a L. 0,35 all'ora. Detti aumenti saranno fatti entro il mese di Novembre a partire dal 1°[...].  
 b/ Fare una revisione di mercede per i nuovi 'ammessi' ai soli meritevoli di aumento.  
 c/ Estendere l'applicazione dei cottimi in tutte le categorie il più che possibile.  
 d/ Ammettere una tolleranza di 5 minuti all'entrata in Cantiere sull'ora stabilita per l'entrata in lavoro<sup>95</sup>.

Il successivo 13 novembre, il ministero della Guerra si compiaceva con il «Comitato per l'opera intelligente e solerte espletata nell'avvenuto componimento della vertenza tra Industriali e Maestranze dello Stab[ilimento] Pattison»<sup>96</sup>.

Nei rari casi in cui la storiografia ha ricordato le due controversie apertesesi all'Armstrong e alla Pattison<sup>97</sup> agli esordi della mobilitazione industriale, le ha tendenzialmente considerate marginali come fatti storici<sup>98</sup>, soprattutto in rapporto a quelle verificatesi nello

<sup>93</sup> L. TOMASSINI, *Lavoro e guerra...*, cit., p. 185.

<sup>94</sup> ACS-MAM, CRMI-NA, busta 265, II SEM. 1915, verbale n° 22, 4 novembre 1915, c. 49r.

<sup>95</sup> Ivi, c. 50r.

<sup>96</sup> *Idem*, verbale n° 27, 16 novembre 1915, c. 59r.

<sup>97</sup> Dettagliate descrizioni riguardanti le agitazioni operaie nelle industrie campane, con particolare attenzione al caso Armstrong al tempo della mobilitazione industriale, sono in A. DE BENEDETTI, *La Campania industriale...*, cit., *passim*. A proposito dell'Armstrong, a p. 468, De Benedetti scrive che la «prima lotta operaia dell'Armstrong "mobilitato", la prima vertenza – peraltro – di cui dovè occuparsi un CRMI solo in parte insediato [...], fu lo sciopero "parziale" del 5 ottobre 1915. Un migliaio di operai, sui circa 3700 che in quell'epoca formavano l'intero organico, aveva repentinamente infranto l'ordine della disciplina [...]». Non è chiaro, tuttavia, da dove l'autore ricavi il dato numerico riguardante gli scioperanti.

<sup>98</sup> Per esempio, solo accenni, ma non specifici, si trovano all'interno di contesti provinciali, regionali e italiano in generale nel lavoro sul tema fondamentale di G. PROCACCI, *Repressione e dissenso nella Prima Guerra Mondiale*, in «Studi Storici», vol. 22, n. 1, 1981, pp. 119–50, consultabile all'URL: <http://www.jstor.org/stable/20564896> (ultimo accesso il 7 dicembre 2021). Più esplicito, invece, il giudizio

stesso periodo nelle regioni del triangolo industriale. Se senz'altro lo sono laddove si applichino categorie interpretative basate su criteri quantitativi riguardanti la partecipazione attiva, sull'incidenza a livello di ordine pubblico, sulla gravità dei danneggiamenti, sulla severità delle sanzioni disciplinari ecc., è probabile che ad esse si possa invece attribuire un valore, per così dire, simbolico, di esempio ammonitore, dal momento che quelle esperienze servirono senz'altro a mettere in chiaro le cose riguardo alla gestione della contrattazione salariale attraverso l'obbligatorio ricorso all'arbitrato gestito dal Crmi. Detto in altri termini, la conflittualità tra gli operai e gli industriali per i rispettivi interessi economici cominciava ad assumere forme nuove, indotte dal sistema della mobilitazione industriale che in definitiva poneva lo Stato, rappresentato dal Crmi, «come terzo tra le parti contraenti»<sup>99</sup>, e se la via della conciliazione amichevole di una vertenza si fosse dimostrata impraticabile, al Crmi stesso sarebbe spettata la responsabilità di intervenire con ordinanza dirimente.

In questo quadro, sotto tanti aspetti inedito, di una forte presenza dello Stato attraverso gli organi della mobilitazione industriale nell'ambito della contrattazione salariale, non era forse un caso, dunque, che all'Armstrong, a fine novembre 1915, la direzione avesse concesso aumenti a un totale di 475 operai, cioè più di quanti se ne fossero preventivati in seguito agli accordi conciliativi che avevano allontanato la minaccia di sciopero del mese precedente, e che si fosse anche deciso di procedere a incrementi di salario con regolarità quindicinale<sup>100</sup>.

In altre parole, sebbene l'ingresso dell'amministrazione dello Stato nei rapporti tra imprenditori e manodopera fosse stato strumentalmente congegnato per le esigenze dello sforzo bellico, e perciò eventualmente senza deroghe a logiche repressive, ciò non escludeva che tale ingresso producesse reali garanzie a tutela delle esigenze dei lavoratori, tra l'altro non soltanto salariali ma anche socio-assistenziali (infortuni, previdenza, tutela del lavoro minorile e femminile, igiene e sanità<sup>101</sup>, ecc.). E se questo processo coinvolgeva molto meno le maestranze che appartenevano al tessuto a maglie molto larghe delle imprese meridionali medie e piccole non sottoposte al regime di mobilitazione, per le grandi realtà industriali del Sud era praticamente impossibile non esserne investite, già soltanto per l'inattuabilità dell'opposizione alle decisioni d'autorità del Crmi a vantaggio delle manovalanze, se non al costo altissimo, peraltro, di vedersi revocata l'ausiliarità, ossia l'opportunità di cospicui profitti. E in generale c'è pure da dire che su tutto il sistema produttivo industriale italiano questo sistema avrebbe sortito effetti senz'altro visibili e in alcuni casi macroscopici; in un primo parziale bilancio dell'agosto 1917 redatto dagli analisti del Comitato Centrale di Mobilitazione Industriale, per esempio, si sottolineava:

Senza parlare del numero sempre decrescente di punizioni, dalla multa alla prigione, dal licenziamento al deferimento al Tribunale, basta fissare l'attenzione sulla diminuzione delle assenze [...] per rendersi conto dei vantaggiosi risultati ottenuti. Le assenze dal lavoro che raggiungevano la percentuale dell'8,40% prima della

---

storico di marginalità espresso da Luigi Tomassini: «episodi di minore importanza a Napoli e Milano»; cfr. L. TOMASSINI, *Lavoro e guerra...*, cit., p. 170.

<sup>99</sup> Ivi, p. 178.

<sup>100</sup> ACS-MAM, CRMI-NA, busta 265, II SEM. 1915, verbale n° 30, 23 novembre 1915, c. 67r.

<sup>101</sup> Per esempio, in tema di vigilanza igienico-sanitaria, nei diciotto mesi di attività successivi alla sua istituzione il Comitato Regionale di Mobilitazione Industriale per l'Italia Meridionale dichiarò «compiute 448 visite; visitati 77.819 operai; controllati 5.522 operai; impartite 544 prescrizioni». V. FRANCHINI, *I comitati regionali di mobilitazione industriale...*, cit., p. 128.

militarizzazione degli stabilimenti, scese al 4,88% dopo la militarizzazione. Dato ora il numero degli operai, tale diminuzione delle assenze porta ad un guadagno di 3.600.000 giornate lavorative l'anno. È come si fosse guadagnato un nuovo grande stabilimento industriale con una massa di 12.000 operai<sup>102</sup>.

Al di là della retorica autocelebrativa e propagandistica del Bollettino del Comitato Centrale di Mobilitazione Industriale, questo dato era, come appunto si è detto, macroscopico, ma non eclatante, come invece avrebbe dovuto essere dopo l'instaurazione del regime di militarizzazione delle maestranze attive negli stabilimenti ausiliari. Per restare alla fattispecie, le assenze ingiustificate dal posto di lavoro erano indubbiamente diminuite, quasi dimezzate, ma non erano state neutralizzate.

Così come non era stata neutralizzata la conflittualità tra gli operai e gli industriali. Si era solo mostrata silente, giusto il tempo di adattarsi, adesso, alla novità rappresentata dalla supervisione dello Stato nel sistema della contrattazione.

E non ci volle molto perché nel Mezzogiorno continentale il conflitto industriale facesse registrare la comparsa, per certi versi inaspettata, della mediazione sindacale.

L'epicentro di questo processo fu il settore metallurgico e metalmeccanico delle grosse concentrazioni e realtà produttive napoletane, e in particolare quella dell'Armstrong di Pozzuoli.

Nel luglio del 1916, circa ottanta operai della grande industria flegrea si riunirono nei locali della sede comunale:

La delegazione aveva nominato una commissione esecutiva. A questa fu conferito il duplice mandato di compendiare in un memoriale la base rivendicativa di tutti gli operai dello stabilimento e di comporre il direttivo della costituenda sezione FIOM di Pozzuoli. [...] Un memoriale operaio analogo a quello dell'Armstrong fu presto prodotto in diverse, importanti, industrie metalmeccaniche: Pattison, ex Miani & Silvestri, Officine ferroviarie meridionali, Bacini e Scali, Metallurgica Corradini, Giuseppe Redaelli, Ferramenta De Luca e altre ancora. Non furono nel movimento la Partenopea, che si accodò in una seconda fase, e l'Ilva di Bagnoli, dove una politica di concessioni unilaterali sembrava aver sortito qualche risultato immediato nel corrodere alla base la solidarietà di categoria. [...] Malgrado, inoltre, gli ostacoli di vario genere frapposti dal CRMI, forti nuclei organizzati si stavano radicando nelle principali officine. Insomma: il processo di sindacalizzazione delle maestranze «mobilitate» aveva imboccato lo stadio della rapida ascesa. Si era anche costituita la sezione napoletana della FIOM<sup>103</sup>.

Risultava abbastanza evidente che questa crescita organizzativa fosse anche e soprattutto un concreto tentativo di compensare la debolezza della componente operaia all'interno del Crmi di Napoli, che non riusciva, non poteva o semplicemente non voleva – del profilo dei membri consultivi di parte operaia si è già detto – contrastare l'originaria concezione della mobilitazione industriale che prevedeva di regolare il conflitto sociale attraverso pratiche di compressione ed eventuale depoliticizzazione della rappresentanza dei lavoratori.

Non passò molto tempo perché a Roma, negli ambienti del Comitato centrale di

<sup>102</sup> *La mobilitazione industriale in Italia*, s. f., in «Bollettino del Comitato Centrale di Mobilitazione Industriale» n. 2, agosto 1917, p. 56.

<sup>103</sup> A. DE BENEDETTI, *La Campania industriale...*, cit., pp. 446-447.



mobilitazione industriale, ci si rendesse conto di quanto stesse pericolosamente crescendo il movimento dei metallurgici, che dal napoletano cominciava a diffondersi, ancorché a macchia di leopardo, com'era naturale che fosse, nelle aree più industrializzate del Meridione, seguendo gli snodi principali della rete costituita dagli stabilimenti industriali riconosciuti ausiliari, ma anche tra le più frammentate attività di profilo artigiano-manifatturiero, spesso innestandosi sulle agitazioni spontanee e sull'associazionismo improvvisato. Nel biennio 1915-16, del resto, le attività di monitoraggio e selezione delle imprese da parte del Crmi furono intense e portarono al riconoscimento dello status di stabilimento ausiliario – tra l'altro, provvedimento mai revocato, e poteva accadere, per tutta la durata del conflitto – ai Cantieri navali Franco Tosi & C di Taranto, collegati con lo Stabilimento meccanico di Legnano e con i Cantieri navali di Sesto San Giovanni appartenenti alla stessa società; all'Officina meccanica Michele Squilletti di Campobasso; alla società anonima Unione Tarantina Elettrogas di Carlo Cacace, che riuniva tutte le centrali elettriche della provincia di Taranto; alla società anonima Fabbrica Italiana Cellulosa e alla Società Industriale per la Sila di Savelli, entrambe di Catanzaro; e, infine, ma con la formalizzazione dell'ausiliarietà i primissimi del gennaio 1917, al vasto complesso di imprese che costituiva la società anonima Oliere e Saponerie Meridionali con stabilimenti a Taranto, Brindisi, Molfetta, Barletta, Monopoli, Bari e Gallipoli<sup>104</sup>. Agli inizi del 1917, anno in cui si sarebbe ulteriormente accelerato il processo di individuazione e selezione degli stabilimenti militarizzabili, il Crmi di Napoli controllava 103 stabilimenti ausiliari così ripartiti: 44 nelle categorie metallurgici, siderurgici, meccanici, fonderie, automobili, cantieri navali; 27 in quella delle industrie estrattive e chimiche; 19 nel raggruppamento delle imprese elettriche e gazometri; quattro nella categoria aviazione; quattro nelle industrie del legno e della latta; due nella categoria carte valori, carta, cartonaggi, tipografie; uno nell'industria degli esplosivi; uno nel gruppo lubrificanti, oleifici, saponerie; uno nelle industrie della gomma, telefoniche e cavi elettrici; e, infine, uno nelle industrie agricole, vetrerie, fabbriche di ghiaccio e frigoriferi<sup>105</sup>. La realtà delle imprese meridionali coinvolte nella mobilitazione avrebbe poi cominciato a inglobare le cosiddette società assuntrici non dichiarate ausiliarie (in pratica, aziende cui venivano affidate commesse statali per varie forniture e per le quali potevano eventualmente avvalersi di subappalti), come, per esempio, il Consorzio regionale metallurgico di Bari, la Cooperativa pugliese produzione e lavorazione munizioni e materiale da guerra, la Cooperativa fabbricanti proiettili e materiale bellico di Napoli, il Sindacato minerario meridionale, la Società elettrochimica vesuviana, la Società anonima Cantiere Meccanico Brindisino, la ditta Ettore del Prete a Copertino, nel leccese, la ditta Giuseppe Russo a Nola, nel napoletano, e molte altre ancora<sup>106</sup>.

Nell'autunno del 1916 il Comitato centrale pervenne alla decisione di inviare a Napoli il dirigente della Fiom Emilio Colombino, che, com'è noto, era un influente membro della

<sup>104</sup> Per i decreti di ausiliarietà, nell'ordine in cui compaiono nel corpo del testo, cfr. *Ministero per la armi e munizioni. Decreti di ausiliarietà...*, cit., pp. 44, 68, 100, 126, 133 e 136; per informazioni dettagliate sugli aspetti dimensionali, produttivi, occupazionali ecc. delle imprese cfr. anche ACS-MAM, CRMI-NA, busta 265, *Notizie descrittive di stabilimenti della Regione. 1915-1919, passim*.

<sup>105</sup> Ragione sociale, sede e anno del decreto di ausiliarietà degli stabilimenti sotto la giurisdizione del Crmi per l'Italia Meridionale sono in MINISTERO PER LE ARMI E MUNIZIONI, COMITATO CENTRALE PER LA MOBILITAZIONE INDUSTRIALE, *Elenco degli Stabilimenti dichiarati "ausiliari" a tutto il 30 giugno 1917*, Roma 1917.

<sup>106</sup> Cfr. *Ministero per la armi e munizioni. Contratti. Inventario*, a cura di F. R. SCARDACCIONE, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Strumenti CXXIII, Archivio centrale dello Stato, Roma 1995, pp. 413-419, 492-493.

rappresentanza operaia del Crmi di Torino e personalità molto apprezzata dai vertici della mobilitazione industriale e in particolare dal generale Dallolio. A Colombino veniva affidata una missione complicata e delicata, fondamentale finalizzata a normalizzare il carattere di improvvisazione e imprevedibilità del movimento dei metallurgici meridionali orientandolo all'uso dello strumento arbitrale e a contribuire alla soluzione dei contenziosi ancora aperti cercando di informare le richieste operaie a una sorta di principio di adeguatezza alla realtà economico-sociale meridionale<sup>107</sup>.

Nel Mezzogiorno continentale, dunque, ci si avviava verso una nuova e più matura fase della mobilitazione industriale che, su un tessuto produttivo ormai collaudato e in continua espansione verso tutti i settori utili allo sforzo bellico, rispetto alle originarie forme di mediazione previste nel rapporto triangolare Stato/lavoro/capitale avrebbe tentato, talvolta riuscendoci, di introdurre misure correttive – come la politica salariale dei contingenti selettivi e del cottimo, le indennità di carovita, la costituzione delle commissioni operaie permanenti, i contratti con le società assuntrici non dichiarate ausiliare ecc. – che si innestavano sulle nuove disposizioni che le autorità centrali avrebbero emanato dal 1917<sup>108</sup> per rispondere all'incremento esponenziale delle emergenze indotte dall'andamento della guerra e dalla straordinaria voracità della macchina bellica. A tutto ciò si aggiunse la costituzione, nel luglio del 1917, del Crmi per le Puglie e la Basilicata, motivato innanzitutto dalla necessità di rendere più decentrata ed efficiente l'azione della mobilitazione industriale, e anche agraria<sup>109</sup>, delle province meridionali con la conseguente rimodulazione, formazione e composizione di nuove funzioni, competenze, responsabilità, dipendenze ecc.

Come si è detto in apertura, tali temi esulano dall'economia di questo lavoro, e saranno oggetto di trattazione in un contributo di prossima pubblicazione.

<sup>107</sup> Cfr. A. DE BENEDETTI, *La Campania industriale...*, cit., pp. 444-445.

<sup>108</sup> Cfr. ACS-MAM, CRMI-NA, busta 268, *Disposizioni sulle vertenze economiche e disciplinari*.

<sup>109</sup> A proposito di mobilitazione agraria: «L'organizzazione agricola provinciale si iniziò intanto con la costituzione delle *Commissioni provinciali di agricoltura*, che risalgono al maggio del 1916 [...]. Queste Commissioni, oltre il compito di rilevare la mano d'opera disponibile per i lavori agricoli ebbero ancora quelle di rilevare la quantità delle macchine agrarie, di promuoverne ed agevolarne la maggior possibile utilizzazione, di promuovere ed incoraggiare, con l'istruzione e la propaganda, il lavoro femminile. Infine dovevano seguire le variazioni nella consistenza superficiale delle colture e far proposte in merito al potere centrale, curando poi l'esecuzione delle istruzioni che da questo pervenissero. E si dispose pure che nell'esplicazione dei compiti indicati dovessero le Commissioni provinciali tenersi in contatto con le istituzioni agrarie locali.

Si attuò poi la separazione dei servizi centrali dell'agricoltura da quelli dell'industria e del commercio, con la costituzione di un Ministero di esclusiva competenza agricola, il Ministero per l'Agricoltura.

La facoltà data [...] ai Prefetti di dichiarare obbligatoria la prestazione dei quadrupedi, macchine e relativo personale, per i lavori agricoli e [...] di imporre agli esercenti di aziende agrarie l'aumento della superficie complessiva a colture alimentari, fu deferita [...] a *Commissari prefettizi*.

Più tardi [D.L. 14 febbraio 1918, n. 147 (*N.d.A.*)], allo scopo di dare incremento alla produzione agraria, il Ministro di Agricoltura fu autorizzato a provvedere al controllo delle colture, alla organizzazione del lavoro agricolo, alla pronta e più utile distribuzione dei mezzi di lavoro e di produzione. Gli si attribuì la facoltà di promuovere, organizzare, imporre la coltivazione di terre non coltivate o eccezionali trasformazioni culturali, utili ai bisogni del Paese; di provvedere, d'accordo coi Ministri della Guerra e delle Armi e Munizioni, alla utilizzazione, specialmente nel periodo di più intenso lavoro agrario, dei militari e dei prigionieri di guerra disponibili e alla disciplina delle esonerazioni e delle concessioni di mano d'opera agricola militare che, su indicazioni di organi da esso dipendenti, avrebbero dovuto essere pronunziate dalle competenti autorità militari». A. DE STEFANI, *La legislazione economica della guerra*, Bari 1926, pp. 106-107.